

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STATISTICHE

“Paolo Fortunati”

Corso di Laurea in

Sviluppo e Cooperazione Internazionale

Il contributo dei movimenti sociali allo sviluppo politico della Bosnia Erzegovina

Tesi di Laurea in: History of Eastern Europe

Relatore:

Prof. Francesco Privitera

Presentata da:

Anna Labinac

Sessione III

Anno Accademico: 2020/2021

INDICE

INTRODUZIONE GENERALE	1
1. LO SVILUPPO POLITICO	3
1.1 LO SVILUPPO COME MODERNIZZAZIONE: LE T.C.M	3
1.2 LA PROSPETTIVA ETERODOSSA DI ALBERT O. HIRSCHMAN	7
1.3 ANALISI COMPARATIVA DELLE DEFINIZIONI DI SVILUPPO POLITICO	10
2. I MOVIMENTI SOCIALI	13
2.1 PARTECIPAZIONE, DELIBERAZIONE E MOVIMENTI SOCIALI	13
2.2 LE CARATTERISTICHE DEI MOVIMENTI SOCIALI	17
2.3 MOVIMENTI SOCIALI E DEMOCRATIZZAZIONE	19
3. LA MOBILITAZIONE SOCIALE IN BIH	21
3.1 L'ATTUALE CONTESTO POLITICO ED ECONOMICO DELLA BOSNIA ERZEGOVINA	21
3.1.1 <i>Politica e governance</i>	21
3.1.2 <i>L'economia</i>	28
3.2 I MOVIMENTI SOCIALI IN BOSNIA ERZEGOVINA	33
3.2.1 <i>Una prospettiva storica</i>	33
3.2.2 <i>La rivolta sociale del 2014</i>	38
3.3 GLI IMPATTI DEI MOVIMENTI SOCIALI SULL'EVOLUZIONE POLITICA DELLA BOSNIA	42
CONCLUSIONI GENERALI	49
BIBLIOGRAFIA	52
SITOGRAFIA	55
RINGRAZIAMENTI	58

INTRODUZIONE GENERALE

Attualmente le democrazie occidentali stanno affrontando da un lato una profonda crisi di legittimazione che si manifesta nel declinante senso di fiducia da parte dei cittadini nei confronti della classe politica e dall'altro il riaccendersi del desiderio di mobilitazione a difesa della democrazia espresso dai movimenti di piazza che si sono moltiplicati a partire dalla crisi finanziaria del 2008 per puntare il dito contro i principali deficit democratici e le politiche di austerità che hanno eroso i sistemi di welfare nazionali: dal Movimento 15-M sulle cui fondamenta si è eretto il partito Podemos, agli attuali Fridays for Future passando per Occupy Wall Street, il Movimento degli Ombrelli ad Hong Kong e quello dei Girasoli a Taiwan, si moltiplicano le proteste anti-austerità (per una maggiore tutela dell'ambiente e dei sistemi di welfare) e a favore di un rinnovamento dei principi democratici (sovranità popolare, libertà di espressione, pluralismo politico).¹

Il sudest europeo, in particolare la Bosnia ed Erzegovina manifesta l'andamento dualistico presente nelle altre parti d'Europa e del mondo: da un lato il malcontento nei confronti della classe politica e il progressivo disinteressamento dei giovani a partecipare a petizioni, manifestazioni e attività di volontariato;² dall'altro lo scoppio di proteste avviate da cittadini e attivisti impegnati in diversi ambiti fra cui il mondo del lavoro e l'ambientalismo e che hanno saputo articolare le lamentele al di là delle tradizionali demarcazioni lungo linee etniche in cui è diviso il paese.³

In questo quadro, la presente tesi si propone di analizzare il contributo fornito dai movimenti sociali allo sviluppo politico della Bosnia ed Erzegovina; utilizzando la letteratura offerta da Chiara Milan (2020), questo elaborato approfondisce in particolare la mobilitazione sociale alla luce del modello di sviluppo politico applicato in Bosnia dal Comitato per l'Implementazione della Pace e basato sulla promozione di istituzioni di governo democratiche e liberali, secondo il paradigma statunitense. Nel fare ciò, la presente tesi compilativa si è basata sulla ricerca degli argomenti in testi prodotti dalla comunità scientifica e su ragionamenti emersi nel corso

¹ C. Flesher Fominaya and A.R. Feenstra (eds.), *Routledge Handbook of Contemporary European Social Movements: Protest in Turbulent Times*, Routledge, 2020. p.1.

² M. Jusić, « Political alienation of a precarious generation » in *the 2018/2019 FES research "Youth Studies in Southeast Europe"* <https://soe.fes.de/features/youth-studies>.

³C. Milan, *Social Mobilization Beyond Ethnicity: Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*, Routledge, 2020.

di dialoghi con colleghi dell'Università di Sarajevo ed esponenti della società civile incontrati durante lo scambio Erasmus nella capitale bosniaca nel secondo semestre dell'anno scorso.

Il primo capitolo si focalizza sulla categoria di sviluppo politico: dalle Teorie Classiche della Modernizzazione, in cui prevale una prima associazione di sviluppo politico con il più ampio processo di modernizzazione, si arriva ad una delimitazione più precisa della natura e delle dimensioni del fenomeno nell'accezione attuale, passando attraverso la prospettiva eterodossa di Hirschman in cui viene sviluppata un'embrionale valutazione riguardo al modo in cui la mobilitazione può contribuire al miglioramento delle performance dello stato.

Il secondo capitolo si concentra sul principale agente di sviluppo considerato in questo elaborato, cioè i movimenti sociali. Partendo dal delineare le nuove forme di mobilitazione politica non approfonditamente considerate nelle Teorie Classiche della Modernizzazione (fra cui la deliberazione e la protesta) si arriva a definire le caratteristiche dei movimenti sociali studiati dalla letteratura accademica occidentale e il loro possibile impatto sull'evoluzione dello stato in senso democratico.

Infine, il terzo capitolo vuole essere un tentativo di applicare i concetti approfonditi nei capitoli precedenti al contesto della Bosnia ed Erzegovina. Iniziando con il delineare lo stato di salute delle istituzioni politiche e dell'economia del Paese nel contesto postbellico, vengono approfonditi alcuni movimenti locali di protesta e in particolare la rivolta sociale del 2014. Le dinamiche emerse durante la "Primavera bosniaca" infatti risultano esemplificative per comprendere come gli attivisti coinvolti abbiano contribuito alla creazione di nuovi spazi per l'associazionismo, alla costruzione di identità collettive alternative e alla implementazione di nuove forme di partecipazione democratica, in altre parole, come abbiano contribuito all'evoluzione del modello di sviluppo politico applicato nel Paese dopo la fine della guerra degli anni Novanta.

LO SVILUPPO POLITICO

Partendo dal presupposto che non esiste una definizione univoca del concetto di sviluppo politico nella letteratura accademica tradizionale, è tuttavia possibile tracciarne le trasformazioni nel tempo. L'esplorazione delle diverse concezioni permette fra l'altro di scoprire l'importanza relativa della dimensione della mobilitazione politica osservata nei processi di trasformazione dello stato: nelle Teorie Classiche della Modernizzazione, la mobilitazione dei cittadini è intesa soprattutto come estensione del diritto di voto garantito dal modello di democrazia rappresentativa mentre le dimostrazioni pacifiche e le proteste sono considerate per lo più una minaccia.

1.1 Lo sviluppo come modernizzazione: le Teorie Classiche della Modernizzazione

Nelle loro analisi sulla società moderna, i classici della sociologia si focalizzano soprattutto sui concetti di "capitalismo" o "società industriale" mettendone in evidenza le caratteristiche principali, i problemi e le contraddizioni. Max Weber (1864-1920) per esempio, ha approfondito i processi di organizzazione razionale dello stato come la chiave dello sviluppo e successive declinazioni associano la costituzione di istituzioni democratiche e la crescente secolarizzazione nella sfera culturale al più ampio processo di modernizzazione.⁴

Per modernizzazione possiamo intendere l'insieme dei processi di cambiamento su larga scala con i quali una determinata società tende ad acquisire le caratteristiche economiche, politiche, sociali e culturali considerate proprie della modernità, soprattutto nel significato che ha acquisito nel diciottesimo secolo: la diffusione dell'istruzione, della scienza e della sanità in un determinato territorio contemporaneamente allo sviluppo dell'urbanizzazione e dell'industria.⁵ La letteratura sulle teorie classiche della modernizzazione può essere raggruppata attorno a sei criteri, da interpretare come una riorganizzazione a posteriori dei concetti su cui gli autori hanno posto l'accento. Tali criteri sono l'unità di analisi, i prerequisiti della modernità, i meccanismi e i processi della modernizzazione, la forma della modernizzazione, gli attori e gli esiti. L'unità d'analisi prediletta è quella dello stato-nazione considerato riassuntivo delle realtà politico-istituzionali presenti al suo interno: lo stato promuove processi di sviluppo e allo stesso tempo

⁴ S. Grandi, *Viaggio tra le concezioni dello sviluppo: Teorie ed Evoluzioni*, Imola, La Mandragora, 2018.

⁵ A. Martinelli, *La modernizzazione*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2010, p.3.

ne è il primo beneficiario. Questa teoria della società container, tuttavia si concentra maggiormente sul contenitore (lo stato) e ignora il contenuto (la società civile). Dal punto di vista dei prerequisiti della modernità, diversi autori individuano in un'ottica struttural-funzionalista, evolutiva e dicotomica dei fattori di processo (precisi stadi), fattori strutturali (come le *pattern variables* di Parsons) e dei fattori legati alla personalità individuale (la personalità moderna di Inkeles). I meccanismi e processi della modernizzazione puntano a spiegare invece come si formano una struttura sociale, una cultura e una personalità moderne. In questo caso si individuano sia spiegazioni unifattoriali legate a precisi incentivi economici o tecnologici (la meccanizzazione di Levy) sia spiegazioni di differenziazione strutturale alla Parsons. La forma che assume il processo di modernizzazione è caratterizzata prevalentemente da una sequenza cumulativa di fasi in cui ogni tappa è un prerequisito per lo stadio successivo e da un carattere graduale e unidirezionale del processo da società tradizionale a società moderna. Secondo le TCM i principali soggetti innovatori che producono la modernizzazione sono gli stati, le organizzazioni internazionali e le élites modernizzanti (imprenditori, leader politici, i tecnocrati, militari ed intellettuali). Dal punto di vista degli esiti della modernizzazione, prevale la teoria della convergenza influenzata dal determinismo tecnologico che esalta le caratteristiche comuni delle società industriali.

La preponderanza dello stato come unità di analisi delle TCM ha attribuito alla società civile un ruolo secondario; tuttavia, alcuni autori si sono interrogati sui concetti di mobilità, democratizzazione e mobilitazione nel generale quadro della modernizzazione.

Daniel Lerner (1917-1980) focalizzò l'attenzione sul concetto di mobilità come meccanismo chiave della modernizzazione: un'accresciuta mobilità geografica legata all'urbanizzazione e alle migrazioni internazionali aumenta la possibilità di mobilità sociale degli individui che a sua volta stimola la loro mobilità psichica, cioè la capacità di pensarsi in ruoli diversi da quelli tradizionali e di identificarsi con gli altri tramite un processo empatico che rafforza la propensione a partecipare nei diversi ambiti della vita associata. Karl Mannheim (1893-1947) si è concentrato sul tema della democratizzazione come processo costituente della modernità e basato su il consolidarsi del principio ontologico di eguaglianza di tutti gli individui membri della società, il riconoscimento della vitale individualità dei componenti della società e la presenza di élites associate ad un metodo di selezione delle élites stesse. In particolare, Mannheim pose l'accento sulla democratizzazione fondamentale:

La società industriale moderna spinge ad agire tutte quelle classi che un tempo rappresentavano nella vita politica soltanto una parte passiva. Chiamiamo questa attività delle masse, di grande e duratura influenza, la democratizzazione fondamentale della società⁶.

Nel processo di partecipazione di massa si assiste pertanto ad uno “sradicamento” degli individui dai loro ambienti tradizionali, dalle vecchie abitudini, e ad una loro collocazione in nuove forme di organizzazione e di relazioni più vaste.

Questo mutamento nei modi di vita viene ripreso anche nel concetto di mobilitazione sociale di Karl Deutsch (1961), intesa come lo spezzarsi di vecchi vincoli sociali, economici e psicologici in concomitanza alla disponibilità delle persone di sviluppare nuovi modelli di socializzazione e comportamento.⁷ Queste trasformazioni avvengono per effetto dei processi di modernizzazione messi in atto come l’urbanizzazione, l’alfabetizzazione, il cambiamento demografico, l’esposizione ai mass media, l’aumento della partecipazione politica, lo sviluppo di un’economia di mercato. Per ognuna di queste dimensioni, Deutsch ha stabilito delle soglie critiche oltre le quali si innescano mutamenti sostanziali nei bisogni, nei comportamenti sociali e nella domanda di partecipazione politica della popolazione. Pertanto, il politologo originario della Repubblica Ceca sottolinea come questi processi siano interconnessi fra di loro: ad esempio, un aumento dell’80% del tasso di alfabetizzazione della popolazione di età superiore ai 15 anni, sembra avere un impatto diretto sul tasso di natalità che si stabilizza sotto al 3%.⁸

Tenendo in considerazione le definizioni di Mannheim e Deutsch è possibile quindi individuare nello specifico due fasi: 1) lo sradicamento dai vecchi vincoli e stili abitudinari di vita e 2) l’induzione delle persone mobilitate entro nuovi e relativamente stabili schemi di associazione, organizzazione e impegno.

Tali trasformazioni sociali e processi di sradicamento innescati dalla modernizzazione comportano, secondo Mannheim, effetti di disintegrazione e crisi strutturali nella società. Un accresciuta partecipazione sociale per lo sviluppo politico comporta inevitabilmente un conflitto fra vecchie e nuove élites che reclamano la necessità di migliorare l’efficacia di governo. Emergono infatti nuovi bisogni (programmi di welfare, miglioramento dei trasporti, servizi di istruzione e assistenza medica) che difficilmente le vecchie classi dirigenti riescono a soddisfare.

⁶ K. Mannheim, *L’uomo e la società in un’età di ricostruzione*, Milano, Edizioni di comunità, 1959, p. 39.

⁷ A. Martinelli, *La modernizzazione*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2010, p.44.

⁸ Ivi, p. 45.

Stein Rokkan (1921-1979) ricostruì sei sfide allo sviluppo politico di una società, fra cui proprio quelle di penetrazione, partecipazione e integrazione: il governo deve rendere efficaci le proprie politiche operando in profondità nel tessuto sociale attraverso la creazione di un'amministrazione capace di mobilitare le risorse umane e finanziarie necessarie. Inoltre, l'emergere di nuovi bisogni e l'aggregarsi di nuovi interessi creano una pressione per l'ingresso di nuovi partecipanti nel processo politico e tale pressione può evolvere verso la democratizzazione (es. estensione del suffragio) oppure può essere manipolata da un regime totalitario e dar luogo a sentimenti diffusi di anomia se le domande di partecipazione non riescono a trovare espressione entro un regime autoritario. In questo quadro, la società moderna affronta il problema di organizzazione dell'intero sistema politico come sistema di rapporti tra governo, burocrati, gruppi di interesse e cittadini le cui richieste devono essere incanalate in forme funzionanti.⁹

⁹A. Martinelli, *La modernizzazione*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2010, p. 56.

1.2 La prospettiva eterodossa di Albert O. Hirschman

Albert O. Hirschman (1915-2012) fu un'economista tedesco di origine ebrea che dopo la laurea conseguita a Trieste nel 1938 si trasferì negli Stati Uniti per perseguire la carriera accademica, alla quale affiancò l'impegno istituzionale come economista applicato in diverse parti del mondo "in via di sviluppo" fra cui la Colombia.

Pubblicata nel 1970, la sua opera "Exit, Voice, Loyalty" si propose l'obiettivo di far dialogare due discipline del campo delle scienze sociali, ovvero l'economia e la politica, per dimostrare agli economisti l'utilità della categoria politica della protesta e ai politologi, l'utilità della categoria economica dell'uscita.

Partendo dall'osservazione del malfunzionamento delle ferrovie di stato in Nigeria, l'autore sviluppa dei contributi innovativi nel campo dell'economia dello sviluppo a partire dalla messa in discussione delle contraddizioni intrinseche alle tradizionali teorie dell'economia "in perenne tensione" e del "ristagno economico". L'assunto principale è che il ristagno economico non solo esiste, ma si riproduce continuamente ed è conseguenza di una qualche forma di entropia caratteristica delle società umane produttrici di surplus. Questa entropia è propria sia delle imprese che delle organizzazioni politiche, entrambe passibili di declino e decadenza, cioè di una graduale perdita di razionalità, efficienza ed energia produttrice di surplus, per quanto perfetto possa essere il disegno della struttura istituzionale in cui operano.¹⁰

La decadenza delle organizzazioni sembra, però generare delle forze attive e contrarie che contribuiscono a far luce sugli errori rimediabili: tali meccanismi di recupero sono l'uscita e la voce. Nel primo caso alcuni clienti smettono di comprare il prodotto dell'azienda oppure alcuni membri lasciano l'organizzazione, nel secondo caso invece, i clienti o membri manifestano la propria insoddisfazione direttamente al management.

Hirschman si focalizza sull'analisi comparata di queste due opzioni per capire in quali condizioni l'opzione uscita prevale sulla protesta, qual è il grado di efficacia di questi meccanismi di recupero e in quali circostanze possono essere combinati oppure quali istituzioni potrebbero servire a perfezionare sia l'opzione "uscita" che l'opzione "voce".

¹⁰ A. Hirschman, *Lealtà, defezione, protesta : Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Bologna, Il Mulino, 2017, p.33.

L'uscita appartiene alla sfera dell'economia ed è un'opzione sia impersonale in quanto evita ogni rapporto diretto fra cliente e azienda, sia indiretta dal momento che le contromisure dell'azienda in crisi sono attribuibili ad una condizione di concorrenza e libera impresa, ovvero a forze interne al mercato. La voce invece appartiene alla sfera politica, può variare di grado e intensità, è un meccanismo diretto e schietto.

Per comprendere meglio l'opzione "uscita", occorre considerare una variante della consueta funzione della domanda: in questo caso, la quantità acquistata dipende dai cambiamenti di qualità e non di prezzo. Ogni defezione dei consumatori si traduce in perdite di entrate e quanto più massiccia è l'uscita, tanto maggiori saranno le perdite connesse allo scadimento di qualità. Affinché l'uscita, associata al meccanismo regolatore della concorrenza, sia utile ai fini di recupero, è necessario che un'azienda abbia una certa quota di clienti vigili che defezionando garantiscono un meccanismo di feedback e allo stesso tempo una quota di clienti inerti che permettono all'impresa di guadagnare tempo e denaro durante il processo di ripresa.

Tuttavia, in alcuni casi, l'uscita potrebbe non causare una perdita di introiti e quindi non rappresentare un meccanismo di recupero efficiente per l'impresa. In particolare, se uno scadimento di qualità colpisse tutte le aziende di un certo settore industriale, ognuna di loro acquisirebbe alcuni clienti della controparte. L'insoddisfazione risulterebbe pertanto, in un inefficace trasferimento di clienti da un'azienda in crisi all'altra senza che nessuna possa cogliere segnali di allarme. In questo contesto, i produttori in concorrenza preferiscono mettere in atto comportamenti collusivi, permettendo ai propri clienti di provare per un certo periodo prodotti di altre aziende ugualmente difettosi, evitando così le pressioni esterne per un miglioramento del prodotto.

Laddove l'uscita fallisce come meccanismo di recupero efficiente, entra in gioco l'opzione "voce", definita come:

Qualsiasi tentativo di cambiare, anziché di eludere uno stato di cose riprovevole, sia sollecitando individualmente o collettivamente il management direttamente responsabile, sia appellandosi a un'autorità superiore con l'intenzione di imporre un cambiamento nel management, sia mediante vari tipi di azioni e proteste, comprese quelle intese a mobilitare l'opinione pubblica.¹¹

Il ruolo della voce è comune in ogni sistema politico nell'ambito dell'articolazione degli interessi e si configura come alternativa all'uscita quando la protesta è considerata più efficace oppure le possibilità di defezionare sono molto limitate. L'autore suggerisce che la voce è il

¹¹ Ivi, p.46.

meccanismo di recupero più utile nei raggruppamenti umani tradizionali come la famiglia, ma può assumere un ruolo importante anche all'interno delle associazioni volontarie, nei partiti politici concorrenti, e in alcune imprese industriali con una clientela ristretta. L'utilizzo dell'opzione "voce" dipende dal livello di sostituibilità dei prodotti fra aziende diverse, ma anche dalla volontà dei clienti di correre il rischio della protesta, di addossarsene i costi e dal grado di attaccamento all'organizzazione e dunque dalla lealtà. La lealtà gioca un ruolo molto importante poiché impedisce entro certi limiti che i clienti più esperti defezionino per primi e incentiva un loro coinvolgimento nel recupero dell'azienda. Di fatto, la lealtà impedisce che il deterioramento diventi cumulativo e offre un margine di tempo all'azienda per scongiurare la bancarotta.

Parallelamente al discorso sul livello di uscita efficace che permette alle imprese di riprendersi dagli errori fortuiti, secondo Hirschman è possibile stabilire che il ruolo di avvertimento esercitato dalla voce deve, però concedere al management il tempo di reagire alle pressioni esercitate. Da questo punto di vista, una giusta combinazione di cittadini vigili e inerti potrebbe giovare alla democrazia, molto di più di un attivismo permanente o di una totale apatia.

Tuttavia, affinché i cittadini restino vigili è necessario che posseggano specifiche risorse politiche che li mettano in grado di agire per influenzare il sistema e il livello di risorse a disposizione dei cittadini dipende in larga parte dal livello di partecipazione garantito per mezzo delle istituzioni di governo e sancito dalla Costituzione.

1.3 Analisi comparativa delle definizioni di sviluppo politico

Gli anni Sessanta del secolo scorso sono stati un periodo di grande fermento per la disciplina dello sviluppo politico che a partire da quel momento si configurò sempre di più come una branca del sapere legata a doppio filo alle strategie di sviluppo economico promosse principalmente da intellettuali statunitensi nei Paesi in via di sviluppo.

La nascita di nuovi stati, in seguito alla prima ondata di decolonizzazione del continente africano e del sud-est asiatico, catturò l'attenzione degli scienziati politici impegnati a teorizzare i metodi più efficienti di mobilitazione e allocazione delle risorse politiche. Il *Social Science Research Council Committee on Comparative Politics (SSRC/CCP)* con sede a New York rappresentava in quegli anni il più grande hub di ricerca nel campo dello sviluppo politico con l'obiettivo di costruire delle specifiche categorie analitiche per lo studio della materia.

Inoltre, a livello legislativo negli Stati Uniti, lo sviluppo politico trovava posto nel Titolo Nono *del Foreign Assistance Act* del 1966 in base al quale la *U.S. Agency For International Development* era obbligata ad agire in linea con la seguente raccomandazione:

...In carrying out programs authorized in this chapter emphasis shall be placed on assuring maximum participation in the task of economic development on the part of people in developing countries through the encouragement of democratic, private and local government institutions.¹²

In sostanza, la concezione di sviluppo elaborata nel mondo accademico statunitense privilegiava le istituzioni dell'economia di mercato e i principi di democrazia liberale focalizzata sulla tutela dei diritti individuali e sull'esercizio della sovranità popolare attraverso la mediazione di rappresentanti eletti. Questo, infatti fu anche il modello principalmente impiegato nelle operazioni di aiuto allo sviluppo e collocato nella più ampia cornice del processo di modernizzazione, già definita all'inizio di questo capitolo e messa in discussione da alcuni scienziati politici, fra cui Samuel P. Huntington (1927-2008), la cui posizione è stata analizzata da Raymond F. Hopkins (1969) in *Aggregate data and the study of political development*.¹³

Per quanto riguarda lo sviluppo politico, l'analisi di Hopkins prende in considerazione quattro studi: *The Cross-Polity Survey* di Arthur Banks e Robert Textor (1963), *World Handbook of*

¹² V.W. Ruttan, *What Happened to political development?* Economic Development Center, University of Minnesota, 1989, p.9.

¹³ R.F. Hopkins, *Aggregate Data and the Study of Political Development*, *The Journal of Politics*, XXXI, 1 (1969), pp.71-94.

Political and Social Indicators del Yale Political Data Program (1964), *Dimensionality of Nations Project* by Rudolph J. Rummel e l'insieme di scritti sullo sviluppo politico di Philips Cutright (1963). Questi studi sono stati utilizzati per selezionare alcune variabili con esplicite connotazioni politiche come, ad esempio la percentuale di popolazione votante oppure la libertà di stampa per poi sottoporle ad un'analisi fattoriale ed esaminare i risultati sulla base delle teorie di Gabriel Almond, del Comparative Politics Committee del SSRC e di Samuel Huntington.

Almond (1911-2002) sosteneva che i tre criteri principali per definire lo sviluppo politico fossero: autonomia, differenziazione e secolarizzazione. L'autonomia dei sottosistemi (politica, economia, diritto...) era ritenuta caratteristica essenziale di un sistema politico sviluppato, in cui gli stessi sottosistemi svolgevano funzioni precise e differenziate sulla base di leggi codificate e burocrazie razionalizzate.

Il SSCRC/CCP invece metteva l'accento sull'eguaglianza, la capacità e la differenziazione quali caratteristiche essenziali dello sviluppo politico e riassunte da Lucian Pye (1921-2008) come l'ampia partecipazione politica, l'estensione del suffragio, l'universalità delle leggi (*equality*), la qualità delle performance di governance, amministrazione e applicazione esecutiva delle politiche (*capacity*) e l'assegnazione di specifiche funzioni alle agenzie pubbliche (*differentiation*).

Infine, Samuel Huntington (1965) chiarì la distinzione fra modernizzazione e sviluppo politico: il secondo era troppo spesso associato all'introduzione delle moderne tecnologie, alla comunicazione di massa e all'urbanizzazione quando doveva essere considerato invece come un processo indipendente rispetto alla modernizzazione. In particolare, Huntington definì lo sviluppo politico come il livello di istituzionalizzazione delle organizzazioni politiche e delle procedure.

Utilizzando un approccio induttivo che predilige l'osservazione dei dati, Hopkins ha ottenuto dall'analisi fattoriale di quaranta tre variabili, otto dimensioni dello sviluppo politico, le cui ultime cinque sono state poi confrontate con quelle dei tre autori sopracitati: *power-sharing*, *executive stability*, *domestic violence*, *participant political socialization*, *territorial integrity*.

L'autore osservò la discontinuità fra le definizioni teoriche e i criteri individuati tenendo conto dei dati e sostenne che il motivo principale della mancanza di sovrapposizione era stata la soggettività delle caratteristiche ritenute fondamentali per lo sviluppo politico che per quanto possa essere categorizzato, rimane soggetto a considerazioni di tipo normativo e valoriale.

Fra le variabili analizzate da Hopkins era presente anche “*demonstrations*” inclusa nella dimensione “*internal turmoil*” assieme a “*number of riots*” e “*number of general strikes*”: nei principali studi dell’epoca questi fenomeni erano considerati più che altro un ostacolo allo sviluppo politico in quanto generatori di conflitto. Almond, infatti sottolineava l’importanza del ruolo dello stato nel penetrare la società per garantire l’ordine e la stabilità apprezzati anche da Huntington, mentre la partecipazione della popolazione era concepita principalmente in termini di accesso al voto, educazione alla politica e inserimento in un sistema partitico stabile.

A questo punto Hopkins azzardò l’ipotesi di differenziare la qualità dell’instabilità per poter classificare in modo diverso le dimostrazioni pacifiche e le rivoluzioni. In particolare, identificò da un lato l’instabilità “cinetica” con l’effettiva attività destabilizzante provocata da un violento cambio di regime politico e dall’altro l’instabilità “potenziale” come una misura della probabilità che in futuro si verifici una situazione di instabilità “cinetica”.¹⁴

Tuttavia, è stato necessario che passassero almeno una decina d’anni dall’analisi di Hopkins affinché nuove riflessioni nel campo della scienza politica potessero invertire il quadro accogliendo le dimostrazioni, proteste e scioperi come un fattore positivo per lo sviluppo politico.

¹⁴ R.F. Hopkins, Aggregate Data and the Study of Political Development, *The Journal of Politics*, XXXI, 1 (1969), p. 93.

I MOVIMENTI SOCIALI

Gli studi sui movimenti sociali si sono storicamente concentrati sulle dinamiche presenti nelle democrazie “mature” dell’Europa occidentale, ma negli ultimi anni un’attenzione maggiore è stata dedicata ai processi di democratizzazione presenti nei paesi caratterizzati da fasi di transizione del regime economico e politico, ad esempio nell’area della ex-Jugoslavia dove i recenti episodi di mobilitazione e gli esperimenti di pratiche innovative di democrazia sono stati analizzati fra gli altri da Mujkic A. (2016), Markovikj, Damjanovski, Ilievski (2019) e Milan C. (2019). In questo capitolo vengono ripresi i concetti di mobilitazione politica e partecipazione per osservarne le sfumature, le trasformazioni recenti e il conseguente impatto sulle tappe di evoluzione dello stato democratico. Pur tenendo in considerazione i modelli partecipativi e deliberativi, un’attenzione preminente è riservata ai movimenti sociali in quanto agenti di cambiamento.

2.1 Partecipazione, deliberazione e movimenti sociali

Nel primo capitolo si è osservato come la partecipazione politica, o “*participant political socialization*” nello studio di Hopkins, rappresenti una dimensione qualificante dello sviluppo politico. In particolare, essa è stata originariamente concepita nel quadro della democrazia liberale che può essere definita come “il diritto della cittadinanza a partecipare alla determinazione della volontà collettiva tramite la mediazione dei rappresentanti eletti”.¹⁵ In questo senso, la partecipazione dei cittadini si concretizza soprattutto mediante il diritto di voto in un sistema politico rappresentativo dove si tengono elezioni competitive, corrette e ricorrenti, dove gli elettori conferiscono legittimità alla successiva azione politica e dove pur partecipando alla selezione dei rappresentanti, il principio di mandato non vincolante difende la capacità di quest’ultimi di decidere poi autonomamente. Infatti, la democrazia liberale privilegia una netta separazione del lavoro fra elettori ed eletti, sottolinea l’importanza della competizione, della presenza di una maggioranza e di un’opposizione con un focus maggiore sui diritti e interessi individuali, mentre i conflitti tra attori collettivi tendono ad essere considerati dannosi.

In sostanza, la democrazia può essere concepita come la massima espressione della volontà popolare che crea istituzioni che consentono di controllare il governo e rendono possibile

¹⁵ D. della Porta, *Democrazie*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 21

cambiarlo senza violenza. In questo senso, il *demos*, il popolo, è il sovrano che dà legittimità alle istituzioni della democrazia.¹⁶

Come accennato anche nell'introduzione generale di questo elaborato, tale concezione di democrazia risulta attualmente colpita da una profonda crisi caratterizzata dal declino dell'affluenza alle urne, dai bassi livelli di fiducia nei confronti delle istituzioni politiche e dalla riduzione delle iscrizioni alle tradizionali forme di associazione. Secondo Smith (2009) la crisi della democrazia liberale si sta manifestando attraverso una crescente disconnessione fra i cittadini e i decisori politici, ovvero tramite un aumento della distanza e della differenza fra i motivi e le intenzioni dei cittadini e coloro che compiono decisioni in loro nome. In particolare, le tradizionali forme di partecipazione sembrano essere insufficienti a soddisfare la complessità crescente dei processi democratici delle società contemporanee, in un contesto di globalizzazione dove le decisioni vengono ormai prese a un livello che trascende i meccanismi democratici tradizionali caratteristici degli Stati-Nazione, con spostamento di poteri verso organizzazioni e corporazioni multinazionali. Ralf Dahrendorf (2001) in un'intervista con Antonio Polito, ben riassume lo stato di salute della democrazia liberale:

Decisioni di vitale importanza non sono più assunte a Montecitorio, o a Westminster e neanche in Capitol Hill, ma altrove. Per i paesi che hanno adottato l'euro, i tassi di interesse sono stabiliti a Francoforte. Se due grandi industrie vogliono fondersi, devono chiedere il permesso a Bruxelles. La decisione di bombardare Belgrado è stata presa dalla NATO. Se la Russia possa avere nuovi prestiti internazionali, è affare del Fondo Monetario Internazionale. E non sempre lo spazio cui queste decisioni si applicano è chiaramente definito. Eppure, in qualche modo il caso delle organizzazioni internazionali è tutto sommato ancora meno grave, perché lì almeno si può quasi sempre identificare esattamente la sede in cui la scelta viene fatta, anche se questo non vuol dire che sia in alcun modo controllabile o modificabile. Ma le cose diventano perfino più complicate quando le decisioni vengono prese da corporations internazionali, perché in quei casi non è così semplice nemmeno individuare dove si è deciso. È ciò che accade quando una grande multinazionale sceglie se investire in Galles o in Normandia, se chiudere impianti in Francia piuttosto che in Italia. Si tratta di scelte che hanno effetti su migliaia di vite umane, con conseguenze molto più ampie di quanto non avvenga per molte delle scelte operate dai governi nazionali. Non è davvero facile immaginare come si possa influire su queste decisioni e certamente si può dire che sono estranee al processo democratico.¹⁷

¹⁶ R. Dahrendorf, *"Dopo la democrazia: intervista a cura di Antonio Polito"*, Editori Laterza, 2001, p.6.

¹⁷ *ivi*, p. 14.

In questo contesto, dunque, sia le concezioni innovative di democrazia sia i movimenti sociali emergono in reazione ai deficit della democrazia rappresentativa con l'obiettivo di fornire una piattaforma più ampia per l'inclusione della diversità degli interessi e dei valori delle persone comuni. Tuttavia, i due fenomeni operano su due binari diversi: il modus operandi dei movimenti sociali è tradizionalmente stato quello dell'accumulazione dell'energia conflittuale e dell'espressione della protesta nei confronti delle istituzioni democratiche fallimentari, mentre le pratiche di democrazia partecipativa e deliberativa ricercano meccanismi quasi istituzionali, pur promuovendo la democratizzazione dal basso:¹⁸ queste innovazioni applicate a livello municipale, hanno permesso di rivoluzionare la modalità di gestione dei beni e servizi pubblici tramite lo sviluppo di una governance orizzontale. In particolare, i processi partecipativi come le assemblee cittadine, le udienze pubbliche e i bilanci partecipativi rappresentano delle opportunità in cui cittadini comuni ed esponenti della società civile sono direttamente interpellati e possono esprimere le loro scelte sulla gestione degli affari pubblici. In questi casi viene data un'importanza fondamentale alla mobilitazione di per sé, considerata in grado di sviluppare le capacità civiche dei cittadini e di rafforzare la legittimazione delle politiche. Nei processi partecipativi si fa uso frequente del voto o del referendum per identificare una preferenza maggioritaria nell'opinione pubblica che dovrebbe quindi esercitare più influenza sulle politiche. I processi deliberativi invece hanno lo scopo di creare degli spazi pubblici di discussione in cui viene privilegiato un dibattito fra cittadini con punti di vista diversi ed informati che alla fine dovranno concordare all'unanimità su una soluzione finale al problema posto. Nei casi dei mini-pubblici e dei sondaggi deliberativi, la discussione è organizzata e mediata da facilitatori esperti che devono rielaborare i punti di vista di un campione rappresentativo di cittadini scelti con dei criteri espliciti.

Nonostante i risultati generalmente positivi rilevati dagli esperimenti di democrazia partecipativa e deliberativa realizzati nel mondo non sono mancate le critiche a questi modelli, facenti luce sulle barriere strutturali che impedirebbero una massiccia partecipazione della popolazione. In molti casi, infatti i forum tendono ad essere composti da cittadini benestanti, istruiti e già attivi politicamente. Inoltre, la qualità degli esperimenti dipende dalle capacità individuali di giudizio e riflessione, nonché dalle risorse messe a disposizione dalle autorità pubbliche che hanno dimostrato diversi livelli di coinvolgimento e supporto dei processi.¹⁹

¹⁸ Z. Ilievski, I. Damjanovski and N. Markovikj (eds.) Working paper: Social movements, active citizenship and democratic innovation: an overview, in *Project ACT.WB – Active citizenship: promoting and advancing innovative democratic practices in the Western Balkans*, European Union's Erasmus+ programme – Jean Monnet Networks, 2019.

¹⁹ D. della Porta, *Democrazie*, Bologna, Il Mulino, 2011.

A partire da queste considerazioni unite all'osservazione degli esempi empirici, Damjanovski, Ilievski e Markovikj (2019) sottolineano la necessità di promuovere un dialogo fra la corrente di ricerca focalizzata sui movimenti sociali e quella legata alle innovazioni democratiche. Solo superando la tradizionale dicotomia fra “conflitto” associato ai movimenti e “cooptazione” dei processi partecipativi e deliberativi, è possibile rendersi conto del potenziale di mobilitazione dei due strumenti associati fra loro: le innovazioni democratiche possono essere utilizzate dai movimenti sociali come piattaforma di realizzazione delle loro rivendicazioni politiche senza che una forma di mobilitazione escluda necessariamente l'altra.

2.2 Le caratteristiche dei movimenti sociali

In modo da distinguere i movimenti di inizio secolo dai movimenti emersi dopo il millenovecentosessanta, gli accademici coniarono il termine “movimenti sociali” in contrapposizione a quelli sindacali. La differenza principale fra i due tipi consiste nel fatto che mentre i movimenti sindacali focalizzavano le loro rivendicazioni allo stato nel campo della redistribuzione della ricchezza economica e dei diritti dei lavoratori, i movimenti sociali riorientarono le loro richieste con obiettivi più vasti spesso legati all’identità culturale. Inoltre, mentre i movimenti sindacali possedevano uno specifico carattere di classe, i movimenti sociali erano maggiormente votati all’intersezionalità delle lotte.²⁰ In realtà, a livello storico i due tipi di movimenti non furono mutualmente esclusivi, ma dalla metà degli anni Sessanta del Novecento iniziò a svilupparsi una florida corrente di ricerca incentrata sui movimenti sociali come categoria a sé stante.

Inizialmente, la mobilitazione e la protesta furono analizzate attraverso le lenti della psicologia delle masse approfondita da Gustave Le Bon che a inizio secolo concepiva metaforicamente l’azione collettiva come una marea umana in preda agli istinti irrazionali e all’emotività; una visione messa in discussione da Mancur Olson (1965) che associò la razionalità alla costituzione degli interessi collettivi che spingono gli individui ad aggregarsi. Negli anni Ottanta del Novecento, Touraine (1981) e soprattutto Melucci (1985) apportarono contributi innovativi allo studio dei movimenti sociali: essi iniziarono ad esaminare il concetto di identità dei movimenti, non come un prodotto dato e legato a specifici interessi di classe à la Marx, bensì come un prodotto in continua formazione attraverso l’azione collettiva. Secondo Melucci, determinate rappresentazioni del mondo, identità personali e collettive vengono prodotte, negoziate e trasformate nel tempo all’interno dei movimenti dove il senso di appartenenza, il “noi” è rafforzato da legami di solidarietà e da alcuni tratti precostituiti, ma in continua ridefinizione.²¹ Della Porta e Diani (1997) descrivono alcuni aspetti considerati ormai specifici dei movimenti in questione: le reti di relazioni informali, le credenze condivise e la solidarietà, l’azione collettiva di tipo conflittuale e il ricorso alla protesta. Questi elementi permettono ai due autori di circoscrivere il fenomeno dei movimenti sociali, definiti come reti di interazioni prevalentemente informali basate su credenze condivise e solidarietà, che si mobilitano su tematiche conflittuali attraverso l’uso frequente di varie forme di protesta.²² L’atteggiamento

²⁰ M. Prentoulis and L. Thomassen, « Movement parties : a new hybrid form of politics ? » in Flesher Fominaya C. and Feenstra A.R. (eds.), *Routledge Handbook of Contemporary European Social Movements: Protest in Turbulent Times*, Routledge, 2020.

²¹ M. Prentoulis and L. Thomassen, 2020

²² D. della Porta and M. Diani (eds.), *Social movements: An Introduction*, Wiley- Blackwell, 2006, pp.20-21.

conflittuale dei movimenti sociali nei confronti di un preciso status quo è proprio l'aspetto che maggiormente li distingue da altri gruppi della società civile anch'essi impegnati nella creazione di nuove realtà sociali e con un grado di supporto e legittimazione superiore da parte delle istituzioni governative. Inoltre, della Porta e Diani (1997) sottolineano ulteriori aspetti che differenziano i movimenti sociali dalle organizzazioni (i movimenti spesso includono al loro interno organizzazioni più strutturate pur mantenendo le loro caratteristiche di fluidità e flessibilità), dalle sette religiose (aventi una struttura verticistica oltre ad esercitare un grande controllo sociale sui membri) e da altri modelli di azione collettiva a bassa strutturazione formale come gli eventi di protesta e le coalizioni politiche. Nel caso degli episodi di protesta come possono essere le manifestazioni per ottenere migliori servizi pubblici o gli scioperi che scoppiano nelle fabbriche in modo spontaneo, il criterio discriminante è rappresentato dalla presenza di una visione del mondo che fa da collante fra i singoli eventi che proprio in virtù di tale visione possono ripetersi nel futuro anche dopo un periodo di ridimensionamento dell'azione del movimento. Il senso di appartenenza, infatti si mantiene nel lungo periodo anche dopo specifiche iniziative o particolari campagne. Per quanto riguarda le coalizioni politiche, della Porta e Diani sottolineano come in queste ultime, manchi proprio la sopracitata identità collettiva, i legami di solidarietà sono meno forti e non implicano comunque un mutamento della visione del mondo da parte dei componenti.²³

²³ Ivi, pp.23-28.

2.3 Movimenti sociali e democratizzazione

Uno dei concetti spesso associati ai movimenti sociali, è quello di cittadinanza attiva il cui significato è mutato nel corso del tempo: il termine è stato coniato durante il Thatcherismo per definire una concezione individualistica del trasferimento di responsabilità dallo stato ai cittadini nel campo del welfare. In particolare, gli individui erano chiamati a sentirsi responsabili per la ricerca e cura del proprio benessere nel contesto neoliberista degli anni Ottanta del secolo scorso. Tuttavia, il concetto di cittadinanza attiva ha cambiato significato nel tempo, assumendo sia connotazioni pratiche legate all'attivismo sul campo, sia connotazioni filosofiche: la cittadinanza attiva è considerata un prodotto che si acquisisce per conoscenza e presa di posizione in un contesto democratico ed è un requisito indispensabile per implementare i modelli partecipativi e deliberativi di democrazia che implicano una partecipazione diretta dei cittadini durante la formazione delle politiche su beni e servizi che li riguardano, nonché la loro prontezza ad intervenire per monitorare e avvalorare le scelte prese.

Engin F. Isin invece affrontò la problematica della cittadinanza attiva da una più ampia prospettiva filosofica in quanto la sua definizione del termine si allontana dalla connotazione relazionale che unisce il cittadino allo stato e in particolare sottolinea la distinzione fra la cittadinanza formale, ovvero lo status legale e la cittadinanza sostanziale che indica l'appartenenza ad una comunità proattiva di cittadini attivisti che non limitano in alcun modo il loro repertorio di azione. In particolare, Isin sottolinea un prerequisito fondamentale per lo studio degli interventi di cittadinanza attiva, ovvero la necessità di riconoscere che tali interventi non devono essere per forza radicati nella legalità e neppure votati al rispetto della legge che potrebbe limitare le attività volte a contenere le ingiustizie soprattutto nei contesti dove la legislazione favorisce solo uno specifico gruppo sociale.²⁴

In questo senso, la cittadinanza attiva spinge all'azione, ma non soltanto in contesti legali e promossi a livello istituzionale bensì anche al di fuori delle tradizionali arene del gioco politico legandosi intrinsecamente al fenomeno dei movimenti sociali il cui *modus operandi* risulta pertanto fondamentale per la promozione di visioni alternative di realtà in contesti sociali caratterizzati da deficit democratici o autoritarismo. Secondo Tilly (2004), i movimenti sociali diventano agenti di democratizzazione quando sono in grado di ampliare lo spettro di

²⁴ Z. Ilievski, I. Damjanovski and N. Markovikj (eds.) Working paper: Social movements, active citizenship and democratic innovation: an overview, in *Project ACT.WB – Active citizenship: promoting and advancing innovative democratic practices in the Western Balkans*, European Union's Erasmus+ programme – Jean Monnet Networks, 2019, p.9.

partecipanti all'arena politica, mentre della Porta e Rossi (2009) analizzano sei fattori fondamentali per la democratizzazione: un'ondata di scioperi non sindacali e/o un ciclo di proteste a favore della democrazia, un crescente impegno in attività politiche nelle aree urbane, la presenza di un potere religioso impegnato nella tutela della persona (nei paesi a maggioranza cattolica per esempio), pressioni esterne derivanti da reti internazionali per la protezione dei diritti umani e divisioni interne alle élites autoritarie circa la volontà di perpetuare un regime non democratico oppure di accettare le istanze delle élites di opposizione.²⁵

Fra gli esempi storici in cui i movimenti sociali hanno giocato un ruolo fondamentale come agenti di democratizzazione vi sono i contesti di transizione dal vecchio establishment comunista delle rivoluzioni del millenovecento ottantanove in Europa Centrale e Orientale, la caduta del regime di Slobodan Milošević il cinque ottobre del duemila e le “rivoluzioni colorate” in Georgia (2003), Kyrgyzstan (2005), Ucraina (2004 e 2014) e Macedonia (2016). Tuttavia, i successi sono stati accompagnati anche da fallimenti dovuti alle barriere che impediscono l'efficacia dei movimenti nel promuovere duraturi cambiamenti democratici, fra cui le limitate capacità di rappresentanza nelle istituzioni, i deficit di responsabilità dell'azione, le discrepanze fra i diversi modi di considerare peso e ruolo della società civile e la cultura politica del paese. In questo senso, anche se la mobilitazione a favore della democrazia è stata in grado di favorire un ricambio delle élites autoritarie in molti dei paesi segnati dalla transizione della struttura economica, gli effetti a lungo termine sono stati più deludenti, marcati da una stagnazione o addirittura regressione dei processi di trasformazione dei regimi.²⁶

Questo movimento oscillatorio della qualità della democrazia ha riportato in auge i movimenti sociali nel Sudest europeo che si sono sviluppati anche in reazione alle frequenti catture dello stato in alcuni paesi dell'ex-Jugoslavia. In Croazia, Serbia e Macedonia le proteste più recenti (“Pravo na grad” a Zagreb, ad esempio) sono state provocate dalla svendita degli spazi pubblici, dalla ridefinizione simbolica e strumentale di luoghi della città e da progetti urbanistici motivati da logiche neoliberiste. In Bosnia ed Erzegovina i tumulti del duemila e quattordici a Tuzla hanno invece intersecato tematiche di giustizia economica e sociale come la privatizzazione efferata promossa da élites corrotte, con la messa in discussione della loro stessa legittimità politica dovuta alle divisioni lungo linee etnico-nazionalistiche.²⁷

²⁵ Ivi, p.11.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ivi, p.12

LA MOBILITAZIONE SOCIALE IN BIH

3.1 L'attuale contesto politico ed economico della Bosnia Erzegovina

La configurazione istituzionale attuale della Bosnia Erzegovina è il prodotto delle disposizioni contenute negli accordi di pace di Dayton, negoziati tra il primo e il ventun novembre 1995 nella base aerea Wright-Patterson di Dayton, Ohio (USA), con i quali si sancì la fine del peggiore conflitto militare in Europa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.²⁸

Per comprendere il contenuto degli accordi, è necessario riassumere gli eventi salienti del conflitto, in modo poi da risalire all'eredità della guerra nel tessuto sociale ed economico contemporaneo della Bosnia, indispensabile per cogliere quindi la peculiarità della mobilitazione sociale nel Paese.

3.1.1 Politica e governance

La caduta dei regimi comunisti nei territori dell'ex Unione Sovietica agli inizi degli anni Novanta contribuì a far vacillare il carattere multinazionale dello stato jugoslavo: la fine di qualsiasi minaccia esterna in Europa incoraggiò anche le repubbliche più piccole della Jugoslavia, private della guida del generale Tito, a puntare a diventare stati indipendenti. D'altro canto, la prospettiva di entrare a far parte della Comunità Europea diventava sempre più allettante e così la Slovenia si separò per prima nel 1991 senza incontrare particolari ostacoli, avendo al suo interno una popolazione per lo più omogenea dal punto di vista etnico e compatta a livello politico.

Nelle repubbliche la cui popolazione era invece mista, le spinte nazionalistiche scatenarono una violenza inaudita: manipolatori politici diffusero la paura, pretesero stati etnicamente puri e tentarono di eliminare gli ex vicini che appartenevano a gruppi etnici, nazionali o religiosi diversi. La violenza peggiore ebbe luogo proprio in Bosnia, la cui popolazione era al tempo divisa in tre gruppi: i serbi bosniaci costituivano circa il 34 per cento del totale della popolazione, i croati bosniaci il 18 per cento e i musulmani bosniaci il 43 per cento.²⁹

²⁸ C. Carmichael, *Capire la Bosnia ed Erzegovina: alba e tramonto del secolo breve*, Udine, Bottega Errante Edizioni, 2020, p. 143.

²⁹ A. Wachtel, *Storia dei Balcani*, Nardò, Controluce, 2019, p. 151.

Il 2 dicembre 1990 si tennero in Bosnia le prime elezioni multipartitiche che videro la vittoria di tre grandi partiti nazionalisti: il Partito d'Azione Democratica (*Stranka Demokratske Akcije*, SDA), il Partito Democratico Serbo (*Srpska demokratska stranka*, SDS) e l'Unione Democratica Croata (*Hrvatska demokratska zajednica Bosne i Hercegovine*, HDZ), che si accordarono per formare una coalizione anticomunista. La presidenza della repubblica andò al musulmano Alija Izetbegović, ma gli accordi di spartizione del potere saltarono ben presto: il carattere dell'insurrezione serba e la disponibilità ad impiegare la forza emersero nel corso di un discorso pronunciato nel parlamento bosniaco il 15 ottobre 1991 da Radovan Karadžić, leader del Partito Democratico Serbo, il quale ribadì il suo ruolo di “dio della guerra” alla guida di un partito che “interpreta la volontà del popolo serbo” e che l'indipendenza dalla Jugoslavia avrebbe spinto i musulmani su un “autostrada per l'inferno”.³⁰

L'opposizione dei serbi bosniaci all'indipendenza del Paese da ciò che rimaneva della Jugoslavia, aggiunta alle spinte secessionistiche dei croati bosniaci, si tradusse in una diffusa e organizzata resistenza guidata dal generale comunista Ratko Mladić, impossessatosi della gran parte degli armamenti dell'ex esercito nazionale jugoslavo (JNA). I suoi uomini intrapresero una campagna genocidaria con l'obiettivo di fare pulizia etnica e dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996 accerchiarono la città di Sarajevo che resistette all'assedio. Solo l'intervento da parte di una coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti nell'ottobre del 1995 permise di mettere fine ai combattimenti. A quel punto, circa 200.000 bosniaci erano morti e più di 2 milioni erano divenuti rifugiati.³¹

In generale, la comunità internazionale insistette per “separare” le parti belligeranti anziché imporre una composizione militare e politica unitaria: ignorando la distinzione fra vittime ed aggressori, prevalevano i concetti di placare “antichi odi” e di “ricucire” la Bosnia delimitando cantoni etnicamente omogenei, individuati in base alle porzioni di territorio conquistate dagli eserciti dei tre leader nazionalisti.

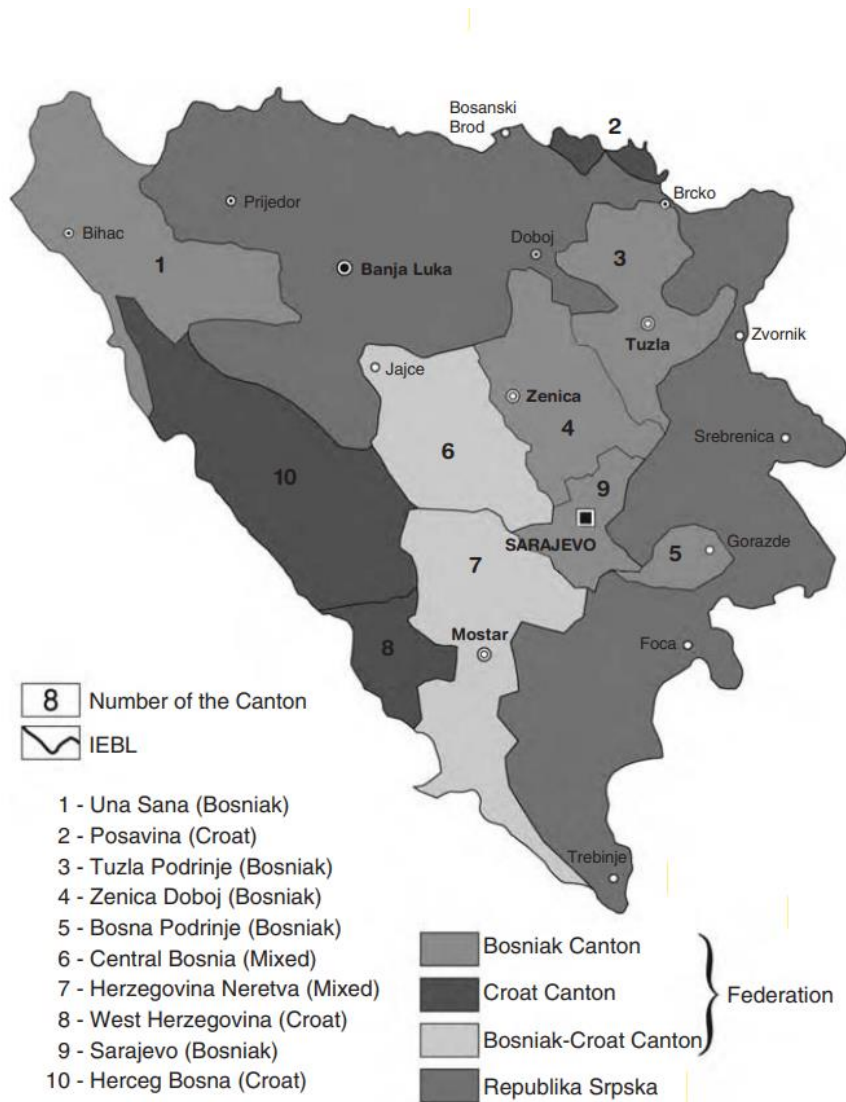
Gli accordi di Dayton (*The General Framework Agreement for Peace in Bosnia and Herzegovina*) composti da undici articoli e altrettanti allegati, disponevano infatti la spartizione a tavolino dello stato di Bosnia Erzegovina in due entità distinte: la Federazione croato-musulmana avrebbe occupato il 51% della Repubblica mentre la Republika Srpska ne avrebbe

³⁰ C. Carmichael, “Capire la Bosnia ed Erzegovina: alba e tramonto del secolo breve”, Udine, Bottega Errante Edizioni, 2020, p. 145.

³¹ A. Wachtel, *Storia dei Balcani*, Nardò, Controluce, 2019, p. 151.

rappresentato il 49%. Il distretto di Brčko (figura 1) al confine fra le due entità venne strategicamente posto sotto l'arbitrato internazionale.

Fig.1: la Bosnia Erzegovina dopo il 1996



Fonte: OHR <http://www.ohr.int/en/>

Tra gli obiettivi principali dei trattati vi era la promozione del rientro in patria dei rifugiati dall'estero e il ritorno degli sfollati interni verso le aree di residenza precedenti al conflitto: per fare ciò, si decise di stabilire come uno dei pilastri principali per la rappresentanza in parlamento, al governo e nella pubblica amministrazione, la distribuzione della popolazione sulla base del censimento del 1991. Entro settembre 2004, un milione di bosniaci fece ritorno nelle aree originarie di residenza su un totale di più di un milione di sfollati e 1,3 milioni di

rifugiati.³² Tuttavia, il rientro degli sfollati nelle aree dove ormai costituivano una minoranza etnica fu spesso ostacolato e ancora oggi rappresenta una vera e propria violazione dei diritti umani. Per evitare che il rimescolamento della popolazione facesse vacillare la quasi totale omogeneità etnica della Republika Srpska raggiunta dopo la guerra, i politici locali promossero minacce e ritorsioni contro chi reclamava la restituzione delle proprietà sequestrate durante il conflitto; le condizioni per il rientro divennero più favorevoli dal 2000 con il reclutamento di personale di etnie minoritarie *nell'International Police Task Force*, il corpo di polizia istituito dall'allegato 11 degli accordi di Dayton e dal 2005 con l'unificazione degli eserciti delle due entità che ha determinato un contesto di maggiore sicurezza per i cittadini del Paese.

L'attuazione delle disposizioni contenute negli accordi fu affidata ad un Alto Rappresentante eletto dal Consiglio per l'Implementazione della Pace (PIC), l'organismo internazionale preposto alla guida del processo di pace in Bosnia. Inizialmente l'Alto Rappresentante svolgeva principalmente compiti di supervisione e coordinamento, ma dopo il 1997 acquisì anche il potere legislativo e la facoltà di rimuovere pubblici ufficiali dai loro incarichi, rendendo di fatto la Bosnia un semi-protettorato.³³

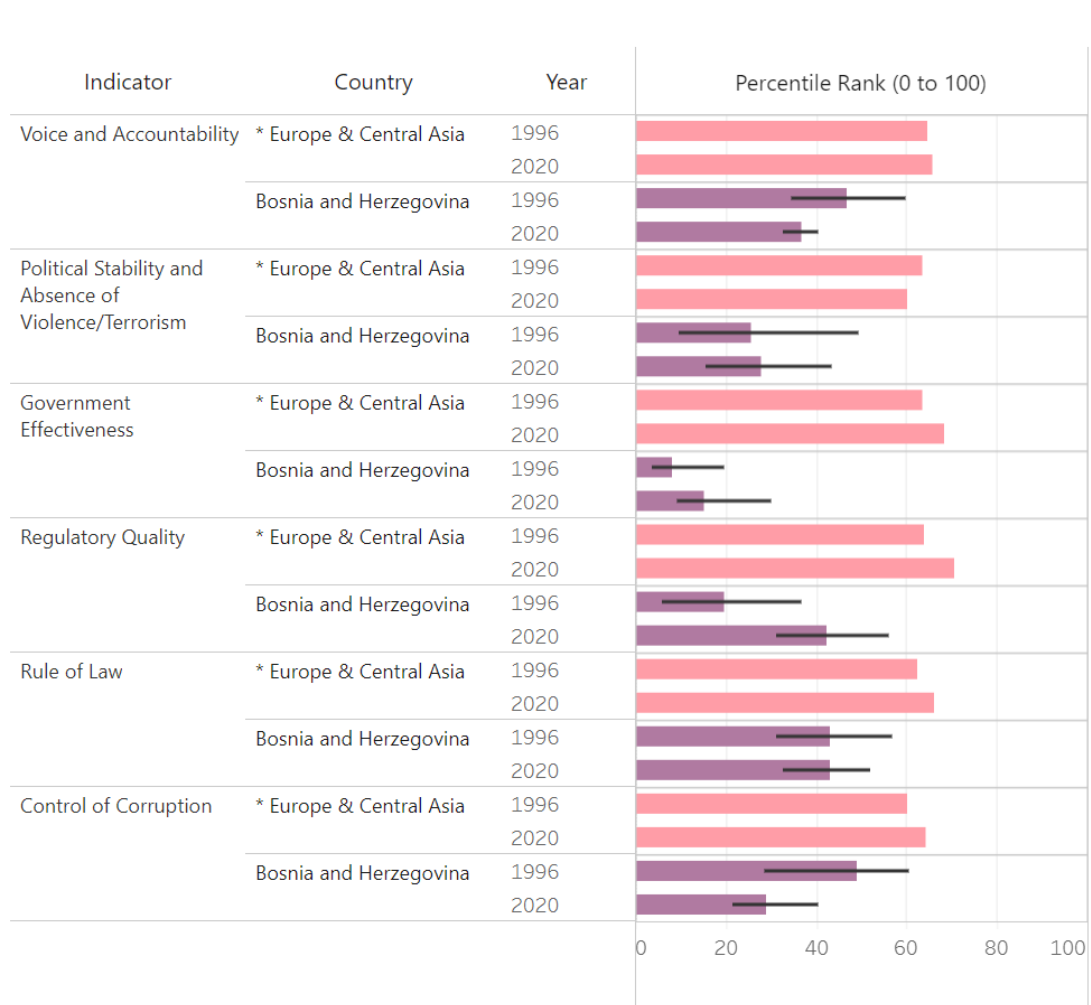
Ventisette anni dopo l'entrata in vigore degli accordi di pace, vige ancora la Costituzione delineata a Dayton che definisce la Bosnia Erzegovina come una repubblica parlamentare federale caratterizzata dal modello di democrazia consociativa multi-etnica, fondata sul principio di condivisione del potere fra i tre popoli costituenti attraverso le grandi coalizioni di governo, reciproci diritti di veto, un sistema elettorale proporzionale e l'autonomia segmentata. La necessità di garantire il bilanciamento nella spartizione del potere per tutelare gli interessi dei tre gruppi ha prodotto rigide quote per la rappresentanza etnica nei pubblici uffici, sette livelli di governo, 13 costituzioni, più di cento ministeri e diritti di veto a quasi ogni livello di governo.

Nonostante l'elaborata struttura istituzionale, come si può notare nella figura 2, i valori degli indicatori della qualità della governance (WGI) in Bosnia hanno registrato pochi miglioramenti nel periodo 1996-2020 rispetto agli standard del resto d'Europa:

³² F. Bieber, *Post – War Bosnia: Ethnicity, Inequality and Public Sector Governance*, New York, Palgrave Macmillan, 1997, p. 111

³³ Si consulti a proposito: <http://www.ohr.int/about-ohr/mandate/>

Fig. 2: indicatori WGI della Bosnia Erzegovina confrontati con quelli del resto d' Europa per il periodo 1996-2020



Fonte: <https://info.worldbank.org/governance/wgi/Home/Reports>

Le riforme costituzionali del 2002 hanno determinato una trasformazione del sistema di governance rafforzando le istituzioni centrali di governo a spese dell'autosufficienza delle due entità.

La Federazione di Bosnia Erzegovina e la Repubblica Serba sono state i due mattoni edificanti (sanciti dagli accordi di pace) del sistema istituzionale bosniaco post-bellico basato sulla territorializzazione dell'omogeneità etnica come prerogativa all'autonomia delle nazioni costituenti. Tuttavia, vi sono stati dei tentativi di cambiamento dello status quo: gli emendamenti costituzionali imposti dall'Alto rappresentante nel 2002 hanno costretto le due entità a garantire un'equa rappresentanza di serbi bosniaci, croati bosniaci, bosgnacchi e "altri" in tutti i pubblici uffici, secondo la composizione della popolazione nel censimento del 1991. I cambiamenti maggiori sono avvenuti nella costituzione della Repubblica Serba, dove è stata eliminata ogni forma di linguaggio discriminatorio a partire dal primo articolo e introdotto

l'organo del Consiglio dei popoli adibito a sorvegliare le decisioni dell'Assemblea Nazionale: i serbi bosniaci non sono più, almeno formalmente, il gruppo identitario privilegiato in coerenza con il principio di equa rappresentanza di tutti i gruppi.³⁴

Nonostante gli avanzamenti formali, persistono ancora discriminazioni sostanziali contro serbi bosniaci, croati bosniaci e bosgnacchi nelle aeree dove questi non rappresentano la maggioranza a cui si aggiunge l'emarginazione sistemica degli jugoslavi che rifiutano di identificarsi con le tre etnie dominanti e che costituiscono il 5,5 % della popolazione bosniaca e i rom che sono invece il 2% della popolazione totale. Quest'ultimi sono solo vagamente considerati nella Costituzione attraverso la denominazione "Altri" ed esclusi dalla Presidenza del paese, dalla Casa dai popoli e da altri uffici pubblici a livello statale.

Gli accordi di Dayton prevedono infatti che possono essere eletti alla presidenza tripartita della Bosnia Erzegovina solamente un serbo dalla Republika Srpska, un croato e un bosgnacco dalla Federazione, e che nella Camera dei Popoli ci siano 5 serbi della RS, 5 croati e 5 bosgnacchi della Federazione: quindi ai criteri etnici di rappresentanza sono associati anche quelli di residenza. A questo proposito fece scalpore la sentenza sul caso *Sejdić e Finci*, emessa nel 2009 dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, riguardante due cittadini bosniaci di etnia rom ed ebraica, quindi appartenenti alla categoria "altri": entrambi erano parte attiva della vita politica a livello locale ed erano intenzionati a candidarsi alle elezioni per la camera alta dell'assemblea parlamentare nazionale, ma furono respinti dalla Commissione elettorale in quanto non vollero identificarsi con una delle tre etnie dominanti e decisero di far ricorso alla Corte di Strasburgo la quale ritenne la discriminazione su base etnica, una forma di discriminazione razziale. In sostanza, la Costituzione bosniaca e la legge elettorale violavano la Convenzione Europea sui Diritti Umani, che la Bosnia ha ratificato. Attualmente il parlamento bosniaco non ha ancora trovato una soluzione per modificare sostanzialmente la Costituzione col fine di rispettare la sentenza della Corte Europea.³⁵

Nel suo ultimo report, Human Rights Watch ha sottolineato come i politici bosniaci abbiano sinora fatto ben poco in difesa dei diritti umani che risultano intaccati in tutti i campi: pur avendo ratificato la Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne, il Paese non ha ancora adottato una legislazione adeguata in materia.

³⁴ F. Bieber, *Post – War Bosnia: Ethnicity, Inequality and Public Sector Governance*, New York, Palgrave Macmillan, 1997, p. 80.

³⁵ <https://minorityrights.org/law-and-legal-cases/finci-v-bosnia-and-herzegovina/>

Per quanto riguarda la libertà dei media, l'associazione BH Novinari tra gennaio e luglio 2021 ha denunciato 42 minacce contro giornalisti, incluso un attacco fisico. Un'indagine risalente allo scorso settembre, condotta dalla stessa associazione ha rilevato che su un campione di 440 professionisti nel campo dei media, oltre il 40% dei rispondenti ha affermato di aver ricevuto minacce e intimidazioni, principalmente da politici negli ultimi tre anni.³⁶

Il generale clima di insicurezza si estende anche ai bambini: secondo l'Unicef, esistono divari consistenti nell'accesso all'educazione pubblica: il 69% della popolazione Rom ha accesso all'istruzione primaria e solo il 23% all'istruzione secondaria, dove i maschi si iscrivono di più delle femmine.³⁷ Inoltre, 56 scuole in Bosnia sono ancora gestite con il sistema "due scuole sotto lo stesso tetto": un fenomeno del periodo post-bellico diffuso soprattutto nella Federazione croato-musulmana che consiste nel differenziare i programmi di istruzione per studenti bosgnacchi e croati all'interno di uno stesso edificio. A seconda del curriculum nazionale, gli studenti frequentano le lezioni in classi diverse, hanno intervalli alternati e spesso entrano da ingressi differenziati. Il 16 luglio 2021 la Corte istituzionale della Bosnia Erzegovina ha dichiarato illegittima la discriminazione nei confronti dei bambini attraverso il sistema delle "due scuole sotto uno stesso tetto", ma gli istituti non sono ancora stati pienamente riformati per prevenire la segregazione.

Inoltre, da quattro anni a questa parte i giornali di tutta Europa hanno mostrato al grande pubblico le atrocità subite dai migranti che intraprendono il *The Game*: l'attraversamento dei paesi balcanici per entrare nei territori Ue. In questo modo è tornata alla ribalta la discussione pubblica attorno alla violazione dei diritti umani in Bosnia, ma con pochi effetti benefici sulla qualità della vita dei migranti e della popolazione locale.

³⁶ <https://www.hrw.org/world-report/2022/country-chapters/bosnia-and-herzegovina#e81181>

³⁷ <https://www.unicef.org/bih/media/5531/file/State%20of%20children's%20rights%20BiH%202020.pdf>

3.1.2 L'economia

Prima dello scoppio del conflitto, la Bosnia Erzegovina era più povera della Jugoslavia nel suo complesso, con un PIL pro capite inferiore del 32 % alla media nazionale nel 1989, nonostante il fatto che la maggior parte delle industrie della Jugoslavia erano state rilocalizzate in Bosnia perché considerata geograficamente più sicura dopo la rottura di Tito con Stalin. Il Paese estraeva carbone, legno grezzo e bauxite e lavorava le materie prime in una dozzina di fabbriche autogestite e orientate verso l'esportazione all'estero; produceva anche scarpe in pelle e apparecchiature elettriche attraverso piccole e medie imprese orientate invece al mercato interno.³⁸

Negli anni successivi alla guerra, la transizione da un'economia socialista ad un'economia di mercato è stata accelerata nel quadro del pacchetto di prescrizioni della "pace neoliberale" imposta dalle organizzazioni internazionali orbitanti attorno al Washington Consensus. Tuttavia, le condizioni imposte dall'esterno si sono poi adattate ad un contesto economico locale che si intreccia con quello politico, caratterizzato dal clientelismo e dall'accaparramento degli asset statali da parte di imprenditori (Ramiz Delalić-Ćelo, Fikret Abdić per esempio) che hanno cominciato a costruire le proprie fortune tramite l'economia informale degli anni del conflitto e che sono riusciti a prevalere grazie agli stretti rapporti con i politici dei tre principali partiti nazionalisti.³⁹

Il clientelismo locale impregnato di corruzione politica e della prevaricazione dei signori della guerra che dopo gli accordi di pace si sono spartiti le principali ricchezze economiche da un lato e le politiche neoliberiste promosse dall'esterno tramite l'azione dell'Alto rappresentate e i prestiti "Stand-by" delle IFI dall'altro, hanno trovato un punto di congiunzione nel processo di privatizzazione con l'obiettivo di estrarre ricchezza dai beni pubblici.

Il working paper prodotto dalla Banca Mondiale nel 1996 intitolato "*Bosnia and Herzegovina - Towards economic recovery*" raccomandava infatti:

The war interrupted the process of economic transformation that had already begun elsewhere in Central and Eastern Europe and in some of the other republics of the former Yugoslavia. It is important that this process be completed in Bosnia in order to form the basis for sustained growth. As elsewhere in Central and Eastern Europe, much of the

³⁸ D. Woodward, "*The IMF, The World Bank and Economic Policy in Bosnia: A Preliminary Assessment*", An Oxfam Working paper, 1997, p.11.

³⁹ M. Pugh, "Political Economy in Bosnia and Herzegovina: the spoils of peace", *Global Governance*, VIII, 4 (2002), pp. 467-482.

increase in output in the medium term will have to come from expansion of service sectors and of light industry, set up by private entrepreneurs. Some of the assets in currently idle State firms may be of use to the private sector; splitting off the useful parts of State enterprises and selling them through simple and rapid privatization mechanisms is needed.⁴⁰

Sollecitando l'espansione dell'economia attraverso lo sviluppo dell'industria leggera è stata stravolta l'intera struttura economica del Paese, promuovendo la vendita di asset delle grandi imprese statali a businessmen privati. Gli stessi prestiti concessi (circa un miliardo di dollari per i primi cinque anni) furono condizionati all'adozione di strumenti legislativi in grado di favorire la liberalizzazione del mercato e la privatizzazione basata sul rilascio dei voucher. Nella pratica, però si affermò lo sregolato processo di privatizzazione etno-nazionalista: la proprietà delle aziende fu spesso venduta a prezzi straccianti rispetto al valore originario ad amministratori legati ai tre principali partiti politici della Bosnia. Fra gli esempi di corruzione e di impunità per la cattiva gestione del trasferimento di proprietà ai privati ci sono il caso della Aluminij Mostar nel 1996 e più recentemente, la bancarotta della Polihem a Tuzla.

Dal momento che circa il 46% della popolazione della Federazione e il 75% della popolazione nella Republika Srpska viveva all'epoca in condizione di povertà e in risposta alle distorsioni prodotte dalla privatizzazione, fra cui il licenziamento di migliaia di lavoratori e la disintegrazione del sistema di welfare pubblico (compresa la riduzione degli assegni versati ai veterani di guerra), la Banca Mondiale nel 2000 stanziò 14,6 milioni di dollari restituibili in 35 anni, per fornire istruzione e assistenza sociale ai più vulnerabili, un terzo della somma investita lo stesso anno per sostenere la liberalizzazione del mercato.⁴¹

Nel 2013, poco prima delle celebri proteste che hanno portato alla formazione dei Plenum nel 2014, il giornalista Dragan Maksimović a Banja Luka tracciò un bilancio apocalittico delle privatizzazioni in Bosnia, definendole “un vero disastro”: l'80% delle aziende erano fallite, circa mezzo milione di lavoratori licenziati dalla fine della guerra, di cui 100.000 senza continuità nel versamento dei contributi.⁴² In questo quadro, la possibilità di trovare un'occupazione o di accedere ai servizi pubblici è diventata talmente dipendente dalla capacità di ricorrere a reti informali, in particolare ai contatti con esponenti di partiti politici, fino al

⁴⁰ *Bosnia and Herzegovina - Towards economic recovery : discussion paper no. 1* (English). Washington, D.C. : World Bank Group, p.9.

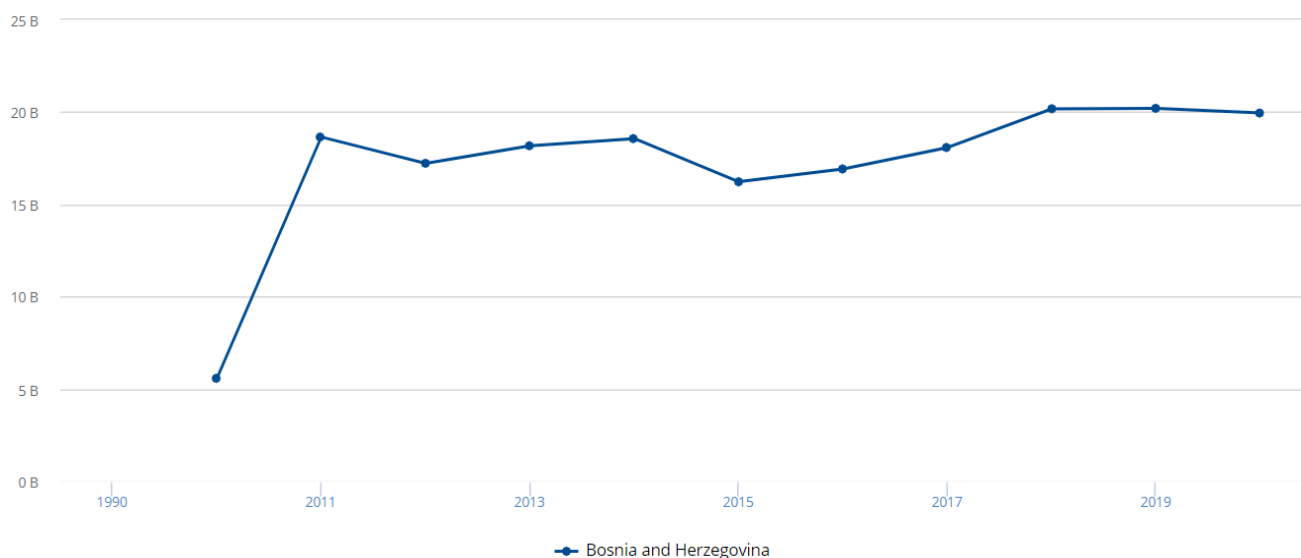
⁴¹ M. Pugh, “Political Economy in Bosnia and Herzegovina: the spoils of peace”, *Global Governance*, VI, I I 4 (2002), p. 476.

⁴² Articolo disponibile sul sito dell'Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa : <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Privatizzazioni-in-Bosnia-Erzegovina-un-vero-disastro-141137>

punto da influenzare la lingua locale: il concetto di *štela* indica proprio la possibilità di trovare lavoro tramite connessioni personali e deriva dal tedesco *stelle* che significa “lavoro”, “posizione”.

Per quanto gli indicatori comunemente utilizzati per esprimere il benessere materiale di un paese (figura 3 e 4), dimostrino dei miglioramenti a partire dagli anni 2000 (anche se la percentuale di crescita annua del PIL è ormai sotto lo zero), le conseguenze più negative delle politiche economiche del dopoguerra si sono riversate principalmente sulle fasce più deboli della popolazione che spesso passano in secondo piano nelle statistiche nazionali. In base ai dati attualmente disponibili, in Bosnia nel 2015 il 16,9% della popolazione era a rischio povertà (figura 5) e in tutti gli anni duemila la percentuale di disoccupati è stata superiore al 40% per poi scendere nel 2021 fino al 31%.⁴³

Figura 3: PIL (in dollari USA) della Bosnia, 2000-2020

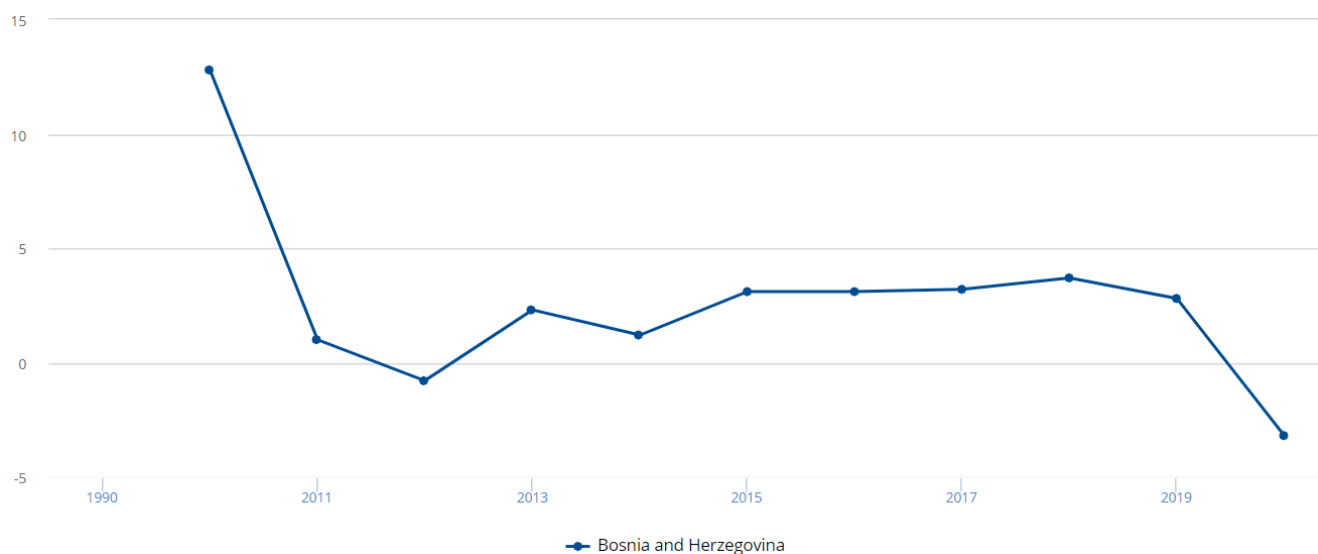


Fonte: databank.worldbank.org

⁴³

<https://data.worldbank.org/indicator/SI.POV.NAHC?end=2015&locations=BA&start=2007&view=chart>,
https://www.theglobaleconomy.com/Bosnia-and-Herzegovina/unemployment_rate_monthly/

Figura 4: percentuale di crescita annua del PIL in Bosnia, 1995-2020



Fonte: databank.worldbank.org

Figura 5: indicatori di povertà in Bosnia basati su indagini del 2015

	Consumption based*	Income based
Monthly at-risk-of-poverty threshold	EUR 199.60	EUR 104.60
Share of individuals at risk of poverty	16.9%	27.0%
Number of individuals at risk of poverty	505,816	807,747
Households at risk of poverty where head of household is employed	11.6%	24.1%

Fonte: Agency for Statistics BiH (2018), elaborazione dei dati di Nikolina Obradović, Mirna Jusić e Nermin Oruč.

Secondo uno studio pubblicato dall'ufficio ONU in Bosnia Erzegovina, le fragilità sociali ed economiche del Paese sono desinate ad esacerbarsi a seguito della pandemia da Covid-19.⁴⁴ Inoltre, le disuguaglianze economiche e l'elevata disoccupazione sono tra le principali cause dell'emigrazione giovanile, solo temporaneamente congelata dalle misure introdotte per contenere la diffusione del virus. Infatti, quasi un giovane bosniaco su due (il 47%) di età compresa tra 18 e 29 anni starebbe pensando di lasciare il Paese temporaneamente o definitivamente stando a quanto segnala lo studio pubblicato dal Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (Unfpa) nel 2021.⁴⁵

All'interno di questo scenario sconcertante per lo sviluppo della Bosnia, risaltano quindi di più i giovani che scelgono di rimanere per provare a cambiare le cose, come Doris Belancić, attivista di *Platforma za progres* (Piattaforma per il Progresso), una lista civica multietnica e indipendente che si è presentata alle ultime elezioni locali a Sarajevo, o i piccoli imprenditori come Erna Šošević, la fondatrice di Bizbook, che “non possono immaginarsi di vivere da nessuna altra parte”, a cui si aggiungono i lavoratori con meno risorse per poter emigrare e cittadini che hanno avviato la rivolta sociale del 2014 perché sostenevano che un altro futuro per il Paese fosse possibile.

Di fronte ad un aumento della sfiducia nei confronti della classe politica e delle istituzioni del Paese, i bosniaci che scelgono di non emigrare sono il gruppo che agisce in direzione ostinata e contraria a coloro che partono o si disinteressano dello stato delle cose, perché stufi di una classe politica ancora al potere da venticinque anni. Come testimonia Doris, alcuni studenti e giovani hanno già cominciato ad organizzarsi politicamente per “costruire un paese migliore e stabile economicamente”, dove “le giovani generazioni possano trovare lavoro”.⁴⁶ Tali sono gli attivisti portatori di cambiamento, speranza e democratizzazione, a cui è dedicato questo elaborato.

⁴⁴ Studio reperibile al seguente sito: https://bosniaherzegovina.un.org/sites/default/files/2020-10/BHS%20UN%20SEIA_BIH.pdf ; l'analisi e traduzione in italiano è invece prodotta da OBC Transeuropa: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-giovani-e-Covid-19-214883> .

⁴⁵ https://ba.unfpa.org/sites/default/files/pub-pdf/youth_emigration_survey_in_bih_bcs_final.pdf p.60.

⁴⁶ Tratto da un dialogo personale emerso con una collega dell'Università di Sarajevo durante lo scambio Erasmus dell'autrice dell'elaborato.

3.2 I movimenti sociali in Bosnia Erzegovina

In questa parte del capitolo verrà descritta l'evoluzione storica dei movimenti sociali in Bosnia Erzegovina a partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso per continuare poi con le forme di mobilitazione utilizzate dopo il conflitto degli anni Novanta, fino ai giorni nostri. Le principali categorie di analisi impiegate per approfondire le caratteristiche dei movimenti sociali sono quelle fornite dalla letteratura sui movimenti nelle società occidentali, ovvero il raggio d'azione (spaziale e sociale), i repertori d'azione, le reti di conoscenze formali e informali, le strategie discorsive, l'humus politico e culturale e il ruolo delle emozioni, a cui si aggiunge anche il peculiare concetto di mobilitazione oltre le tradizionali divisioni etniche proprie della Bosnia.

3.2.1 Una prospettiva storica

La necessità di conoscere l'eredità dei movimenti passati deriva dal fatto che tutte le mobilitazioni più recenti sono frutto di un processo cumulativo di conoscenze in base al quale attivisti e attiviste hanno costruito reti di relazioni formali e informali nel corso degli anni, hanno compreso quali strategie discorsive possono essere più avvincenti nel contesto bosniaco e hanno anche preso consapevolezza dell'importanza del loro ruolo di mediatori nell'instillare nei cittadini la volontà di azione politica.

Nel 1988, in seguito all'acuirsi della crisi di legittimazione della Lega dei Comunisti, a causa dei numerosi scandali di corruzione, l'Associazione per l'Iniziativa Democratica Jugoslava (*Udruženje za Jugoslovensku Demokratsku Inicijativu – UJDI*) fu creata a livello federale con l'intento di riunire intellettuali antinazionalisti e progressisti che reclamavano riforme istituzionali a livello sistemico. Nello stesso anno gli studenti di Sarajevo, dopo aver manifestato per le strade reclamando cambiamenti nelle regole di svolgimento degli esami, fondarono il primo sindacato studentesco semi-indipendente chiamato “Conferenza Universitaria dell'alleanza della gioventù socialista”, celebre soprattutto per la pubblicazione della rivista *Valter*, tra le principali voci del dissenso popolare, che contribuì ad arricchire il dibattito in materia di diritti umani e libertà.⁴⁷ Inoltre, su iniziativa dei professori e degli studenti della Facoltà di diritto dell'Università di Sarajevo fu fondato il “Movimento Verde”

⁴⁷ C. Milan, “L'evoluzione della società civile in Bosnia Erzegovina dalla fine degli anni '80 ad oggi: una prospettiva storica”, *Tiempo Devorado*, IV, 2 (2017), pp. 272-296.

(*Pokret Zelenih*) che divenne il primo movimento organizzato e legale, ma non comunista in Jugoslavia, il quale supportò le proteste dei cittadini di Zenica in seguito al peggioramento della qualità dell'aria in quella che era allora considerata la città più inquinata della Jugoslavia. Queste embrionali iniziative civiche agivano principalmente su scala locale ed erano piuttosto elitarie nell'essenza, in quanto ristrette ad un gruppo di intellettuali dei circoli urbani; prima dello scoppio della guerra emersero infatti numerosi progetti in campo artistico e culturale nei centri delle grandi città che diedero la parvenza di un risveglio da parte della cittadinanza associato alla diffusione di una sensazione di libertà.⁴⁸

Quando la guerra divenne una possibilità concreta, diverse manifestazioni pacifiste si tennero a Belgrado, Zagabria e Sarajevo. In particolare, nel marzo 1992 nella capitale bosniaca, migliaia di cittadini si dissociarono dalla retorica nazionalista, facendo sentire la loro opposizione tramite media locali come il quotidiano *Oslobodjenje* (*Liberation*) e il 5 aprile 100.000 persone formarono un corteo per chiedere le dimissioni dei leader politici. La folla si radunò di fronte all'edificio del Parlamento nazionale per opporsi alle barricate costruite nel frattempo dai ribelli serbi, ma alcuni cecchini spararono sui manifestanti uccidendo due giovani donne e il giorno dopo una dozzina di manifestanti morirono colpiti da pallottole sparate da altri cecchini. Lo scoppio della guerra arrestò brutalmente il risveglio civico della popolazione bosniaca, cancellando l'opportunità di evitare spargimenti di sangue tramite una risoluzione pacifica delle controversie.

All'indomani del conflitto e soprattutto fra il 1996 e il 2006, diversi attori internazionali si impegnarono in modo intensivo in tutti gli aspetti del processo di ricostruzione economica e sociale del Paese, compreso lo sviluppo di una società civile attraverso la promozione di un vero e proprio "boom" di ONG: nel 2008 in un paese di 4 milioni di abitanti, esistevano circa 12.000 ONG.⁴⁹ Tuttavia, spesso queste organizzazioni orientarono le loro azioni e struttura più in base alla necessità di aderire a specifici requisiti per i finanziamenti esteri piuttosto che in base alle reali necessità domestiche, di fatto accomodando gli interessi dei *donors*. In questo modo si è sviluppato un florido terzo settore dominato da organizzazioni professionali, depoliticizzate e dipendenti da finanziamenti internazionali che si credono rappresentanti della società bosniaca, anche se in realtà sono spesso percepite come distanti dalla popolazione locale e più orientate a perseguire i propri interessi di sopravvivenza che non quelli della comunità. La credibilità dell'intervento esterno si è erosa nel corso del tempo anche attraverso le politiche

⁴⁸C. Milan, *Social Mobilization Beyond Ethnicity: Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*, Routledge, 2020, p. 42.

⁴⁹Ivi, p. 44.

di privatizzazione associate agli aggiustamenti strutturali necessari per ottenere i prestiti delle IFI e che hanno contribuito all'impoverimento generale della popolazione, come illustrato precedentemente.

Nel 2005 un gruppo informale di attivisti che chattavano sul forum del sito *Sarajevo-X.com* passò dall'incontrarsi nel mondo virtuale a darsi appuntamenti in quello reale, presso le principali piazze della capitale, formando un movimento civico di protesta autodefinitosi come *Dosta!* ("Può bastare") e intenzionato a promuovere trasparenza, responsabilità e cambiamento nella politica interna. Nell'autunno di quell'anno il movimento supportò un gruppo di agricoltori che protestavano di fronte al Parlamento per ottenere leggi a favore della tutela dei prodotti agricoli locali e nel marzo 2006 il gruppo inscenò diverse proteste sempre davanti al Parlamento per denunciare l'aumento dei costi delle utenze: in quell'occasione circa 300 persone si radunarono, principalmente pensionati e anziani. Nel corso del tempo il movimento *Dosta!* è diventato un punto di riferimento per tutte le attività di protesta locali, supportato anche da diversi gruppi musicali e cantanti come i *Dubioza Kolektiv* e il rapper *Frenkie*. Nel 2009 il gruppo riuscì anche ad ottenere le dimissioni del neoeletto premier Nedžad Branković, membro del partito nazionalista bosgnacco SDA, accusato di aver comprato un appartamento di lusso a Sarajevo ad un prezzo irrisorio in virtù della sua posizione politica.⁵⁰ A differenza delle numerose ONG presenti sul territorio, il movimento *Dosta!* adottò come repertori d'azione principalmente le proteste di strada e assemblee in luoghi pubblici e vicini alla cultura underground della città, oltre ai dibattiti sui social network; per questo è considerato uno spartiacque della mobilitazione sociale bosniaca degli anni 2000.

Nel 2008 altre manifestazioni cittadine di protesta emersero a Sarajevo per denunciare la crescente insicurezza e precarietà nei quartieri di periferia della capitale in seguito all'assassinio di un adolescente, avvenuto sul bordo di un tram. Per protestare contro la morte dell'innocente Denis Mrnjavac, migliaia di cittadini scesero in strada ogni fine settimana per ben due mesi, chiedendo maggiore sicurezza, una riforma della giustizia criminale riguardante i giovani e le dimissioni del sindaco della città. Nonostante il carattere pacifico della mobilitazione, alcuni manifestanti più violenti lanciarono uova e sassi contro il palazzo del governo e furono repressi dalla polizia. Le manifestazioni scemarono nel tempo, ma contribuirono alla formazione di *Akcija Građana* (L'Azione dei cittadini), un'associazione per la promozione dell'attivismo civico nella capitale che svolge anche la funzione di "watchdog".

⁵⁰ C. Milan, *Social Mobilization Beyond Ethnicity: Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*, Routledge, 2020, p. 47.

La mobilitazione in ricordo di Denis è considerata l'anticipatrice di "*Pravda Za Davida*", il movimento che dieci anni dopo, nel 2018 richiedeva giustizia per David Dragičević un ventunenne di Banja Luka ritrovato morto in circostanze misteriose e il cui omicida non è mai stato arrestato, probabilmente a causa della sua vicinanza con esponenti politici di spicco locali; la stessa polizia è stata accusata dal padre di David di aver inquinato le prove. Il 21 aprile circa 10.000 persone si radunarono a Banja Luka per chiedere giustizia e in ottobre i manifestanti diventarono 40.000, un numero inaspettato per una città come Banja Luka dove le leggi locali ostacolano gli assembramenti e le manifestazioni pubbliche. Le richieste di giustizia del padre di David raccolsero in quell'occasione l'approvazione della popolazione locale che elaborò le accuse alla polizia in un grido di protesta contro la corruzione dell'intero sistema politico e giudiziario della Bosnia, unendo così un fatto locale ad una problematica nazionale. Inoltre, il carattere delle proteste era chiaramente "non-etnico", frequentemente espresso attraverso la constatazione del fatto che David era un serbo ucciso dai serbi e che tutti i manifestanti erano uniti in virtù dell'ideale di giustizia contrapposto a quello dell'immoralità della classe politica.⁵¹

Sempre a Banja Luka nell'estate 2012 nacque un movimento per il diritto dei cittadini di essere coinvolti nelle decisioni riguardanti le trasformazioni dell'ambiente urbano. In particolare, le proteste si scatenarono a partire dall'avvio dei lavori di costruzione di un complesso residenziale e di un edificio a venti piani per ospitare uffici presso l'area di Picin Park, un parco molto frequentato da famiglie con bambini. In realtà la decisione delle autorità municipali di privatizzare il parco era stata presa quasi sei anni prima, senza destare reazioni da parte della popolazione locale. Solo quando gli operai finanziati dall'imprenditore Mile Radišić, considerato il braccio destro di Milorad Dodik (l'allora presidente della Republika Srpska) hanno iniziato a recintare il parco, sono cominciate le prime manifestazioni di dissenso a partire da un post pubblicato su Facebook da Miodrag Dakić, presidente della ONG "Center for the Environment" il quale accusava i cittadini di Banja Luka di essere stati troppo passivi di fronte all'espropriazione del bene pubblico. A partire dal 29 maggio, famiglie, giovani professionisti e pensionati iniziarono a marciare per le strade della città con l'intento di riappropriarsi degli spazi pubblici attraverso i loro corpi, semplicemente camminando, tanto che furono soprannominati "šetači" (coloro che camminano). Le loro marce assomigliavano molto a delle parate carnevalesche arricchite da trombette e artisti di strada, ma le richieste dei manifestanti diventarono sempre più serie: dall'iniziale scontento per la modalità verticistica e poco trasparente con cui le autorità avevano privatizzato un bene pubblico si configurò la missione

⁵¹ C. Milan, *Social Mobilization Beyond Ethnicity: Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*, Routledge, 2020, p.53.

di trasformare la società bosniaca in generale, per renderla più equa, libera e inclusiva. Spesso i manifestanti organizzarono anche assemblee pubbliche all'aperto vicino a Picin Park dove si discuteva di antifascismo, rigenerazione urbana, corruzione, privatizzazione e solidarietà interetnica contro le tradizionali divisioni promosse dai politici nazionalisti. Le proteste scemarono nell'autunno del 2012 e il complesso residenziale fu effettivamente costruito, ma il movimento per la difesa del parco riuscì ad influenzare (parzialmente) le elezioni locali di ottobre quando il sindaco in carica Dragoljub Davidović non fu riconfermato e al suo posto venne eletto Slobodan Gavranović dello stesso partito SNSD (*Savez nezavisnih socijaldemokrata*). Inoltre, gli attivisti coinvolti nelle marce continuarono a svolgere una funzione di “watchdog” quattro anni dopo, organizzando una campagna per il boicottaggio di una compagnia telefonica che aveva spostato gli uffici presso il controverso complesso e continuando a contribuire in successivi movimenti di protesta, sfruttando il capitale sociale formatosi durante la mobilitazione a difesa del parco.⁵²

Oltre a *Spasimo Picin Park* (difendiamo Picin Park), altri episodi di lotta per la riappropriazione degli spazi pubblici basati sulla solidarietà interetnica sono emersi in Bosnia, in particolare nelle cittadine di Jajce e Travnik situate nell'entità bosniaco-erzegovese. Nel 2016 e 2017 gli studenti delle scuole superiori si ribellarono al sistema di segregazione nelle scuole basato sul modello “Due scuole sotto lo stesso tetto”: a Jajce, dove scoppiarono le prime proteste, due scuole seguivano il curriculum croato, all'interno delle quali gli studenti di altre nazionalità frequentavano lezioni separate in storia, lingua e letteratura secondo il proprio curriculum nazionale. A giugno del 2016, fu annunciata la costruzione di un nuovo edificio scolastico adibito solo all'insegnamento per studenti bosgnacchi, di fatto iniziando la totale separazione fisica degli alunni bosniaci musulmani che prima frequentavano lo stesso edificio dei coetanei croati. A quel punto, nove studenti preoccupati per il fatto che, secondo loro la costruzione della scuola avrebbe acuito le divisioni su base etnica, iniziarono a marciare per le strade della città con lo slogan “Amici senza nazionalismo”, raccogliendo il supporto degli organismi internazionali presenti in Bosnia e dei media regionali e nazionali. In questo modo, gli studenti riuscirono a fermare il piano di costruzione del nuovo edificio e un anno dopo fondarono una piattaforma civica chiamata “Iniziativa Civica: La nostra scuola” attraverso la quale raccolsero il sostegno di altri 1.500 studenti e organizzarono un corteo di fronte al Ministero dell'Istruzione con l'intento di bloccare un altro piano di segregazione scolastica a Travnik. Oltre alle loro istanze dichiaratamente antinazionaliste, gli studenti manifestarono il loro dissenso nei

⁵² C. Milan, *Social Mobilization Beyond Ethnicity: Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*, Routledge, 2020, p. 69.

confronti della classe politica intenzionata a far prevalere i propri interessi sul futuro delle giovani generazioni, collegando anche in questo caso una problematica locale con una mancanza strutturale.⁵³

3.2.2 La rivolta sociale del 2014

Nel mese di febbraio del 2014 scoppiarono le proteste che diedero avvio alla cosiddetta “Primavera Bosniaca” (*Bosansko proljeće*), chiamata in questo modo in riferimento alle primavere arabe scoppiate in Nord Africa dal 2010 contro l’autoritarismo dei regimi al potere.

Le proteste in questione avevano come scenario la città industriale di Tuzla, situata nella parte nord-est del Paese. Dall’Impero Asburgico al periodo Jugoslavo, Tuzla era stata il cuore industriale della Bosnia con una vocazione multietnica e multiconfessionale favorita dall’eredità antifascista della città che durante la Seconda Guerra Mondiale fu protagonista della resistenza contro l’occupazione nazista. Allo scoppio della guerra degli anni Novanta, la città resistette al nazionalismo dilagante attraverso il Forum dei Cittadini di Tuzla, un movimento locale politico che raccolse il supporto di migliaia di cittadini impedendo ai partiti nazionalisti di ottenere la maggioranza assoluta. Inoltre, Tuzla ha sempre posseduto una lunga tradizione di mobilitazione sindacale per la tutela dei diritti dei minatori e operai delle fabbriche, le due categorie lavorative dall’evocazione simbolica per la città, tanto che al suo ingresso si erge la statua di un minatore che regge un fucile con una mano e un piccone con l’altra, a rappresentare la rivolta armata dei lavoratori nel 1920 contro la schiavitù industriale, detta anche la Rivolta di Husino.⁵⁴

Il 5 febbraio 2014 un gruppo di lavoratori licenziati in seguito al fallimento di cinque fabbriche della città che erano state privatizzate in maniera poco trasparente, marciò dal tribunale cantonale all’edificio del governo locale, per protestare contro gli arretrati, gli stipendi mai ricevuti e per ottenere i contributi che spettavano loro. Quando i lavoratori cercarono di irrompere nell’edificio, la polizia li respinse violentemente con lacrimogeni e proiettili di gomma provocando la rabbia dei manifestanti unitisi a sostegno dei lavoratori che cominciarono a lanciare uova e sassi contro le pareti dell’edificio del governo. Gli scontri terminarono in

⁵³ Ivi p. 49 oltre a <https://activezenica.org/2017/06/17/gradanska-inicijativa-nasa-skola-organizira-mirni-protestni-skup-u-travniku/>.

⁵⁴ C. Milan, *Social Mobilization Beyond Ethnicity: Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*, Routledge, 2020, p. 109.

serata, con l'arresto di venti sette persone e ventitré feriti. Due giorni dopo, giovani manifestanti con il viso coperto irruperono nel palazzo del governo gettando mobili e sedie dalle finestre.

La repressione della manifestazione dei lavoratori fece scatenare un'ondata di solidarietà senza precedenti in tutto il territorio nazionale: da Jajce a Bihać e da Mostar a Zenica, si succedettero scontri con la polizia scoppiati nel corso di manifestazioni a sostegno degli operai di Tuzla che grazie alle violenze erano riusciti ad ottenere visibilità sui media. A Sarajevo il 6 febbraio fu organizzato un sit-in di protesta davanti al palazzo del governo cantonale, ma anche nella capitale ben presto la contrapposizione divenne più accanita a causa di un gruppo di giovani che iniziò a lanciare bombe Molotov e pietre contro gli edifici. Anche a Mostar alcuni palazzi pubblici furono vandalizzati e dati alle fiamme, ma alla polizia fu ordinato di non intervenire in entrambi i casi per evitare di montare ulteriormente la rabbia dei manifestanti che tuttavia lasciò ben presto spazio alla paura, di fronte all'immagine degli edifici in fiamme che rievocavano scenari di guerra. Dopo una settimana di scontri in tutto il Paese, anche se più limitati nella Republika Srpska, numerosi politici che ricoprivano cariche di alto livello si dimisero, fra cui il primo ministro del cantone di Sarajevo. A quel punto, gli attivisti di lunga data che avevano già partecipato alle manifestazioni di *Dosta!* assieme a tecnici delle ONG, decisero di dare una svolta pacifica alla rivolta attraverso l'istituzione di plena in tutto il Paese: assemblee di cittadini emersero in luoghi pubblici, nelle sedi di radio studentesche o dell'associazionismo locale, per mediare le richieste dei manifestanti in proposte politiche. I plena, infatti, erano a tutti gli effetti degli esperimenti di democrazia diretta dove attraverso la discussione venivano avanzate proposte concrete. All'inizio, però i plena furono usati principalmente come valvola di sfogo dove i pensionati e lavoratori denunciavano il peggioramento esponenziale della qualità della loro vita dallo scoppio della guerra e stando alle testimonianze degli attivisti che fungevano da mediatori, fu per questo molto difficile stimolare la popolazione ad articolare delle istanze da presentare alla classe politica, in quanto i cittadini non erano abituati ad avere un ruolo politico attivo e faticavano a distinguere le lamentele dalle proposte. I più preparati erano sicuramente i lavoratori di Tuzla che all'indomani delle proteste fondarono un sindacato indipendente chiamato *Solidarnosti* (Solidarietà).

Il 7 maggio alcuni plena organizzarono una marcia "della libertà" per chiedere le dimissioni del governo federale e l'adempimento delle richieste avanzate dai forum dei cittadini. I manifestanti raggiunsero a piedi Sarajevo dopo aver camminato per due giorni dalle città vicine e si assembrarono di fronte al palazzo del governo. Nello stesso giorno, pubblici ufficiali e autorità straniere stavano celebrando la riapertura della *Vijećnica*, l'antica biblioteca universitaria che era stata impiegata anche come municipio e che, distrutta dai bombardamenti degli anni

Novanta, fu restaurata grazie a fondi esteri. I manifestanti si accamparono di fronte all'edificio ricostruito, chiedendo le dimissioni dei politici e contestando la privatizzazione della Vijećnica, restaurata e sottratta ai cittadini per diventare una sala affittabile per l'organizzazione di eventi commerciali.⁵⁵

Le proteste del 2014 terminarono verso metà maggio quando delle violente inondazioni colpirono la Bosnia nord-occidentale provocando la morte di 24 persone mentre circa 90.000 diventarono temporaneamente sfollate. In quell'occasione, gli attivisti dei plena si organizzarono per coordinare reti di solidarietà in favore dei villaggi colpiti dalle inondazioni, scortando in macchina volontari e raccogliendo viveri e coperte per gli sfollati, spesso riuscendo a soddisfare i bisogni della popolazione locale ancor prima che gli aiuti statali raggiungessero le aree colpite.

Dopo l'estate, non si riuscì a raggiungere un accordo sul futuro dei plena: per alcuni dovevano rimanere delle assemblee pubbliche indipendenti per democratizzare il dibattito politico nel Paese parallelamente alle istituzioni formali, per altri i forum di discussione dovevano evolversi in strutture più complesse per poter concorrere alle elezioni sotto forma di liste civiche, come del resto era accaduto in Croazia; l'indecisione provocò uno stallo e impedì l'ingresso dei plena nell'arena politica nazionale. Tuttavia, molte assemblee rimasero attive come a Zenica, Gračanica e Tuzla, promuovendo dibattiti, manifestazioni e attività a favore dell'impegno civico in diverse forme.

Il carattere orizzontale, egualitario e spontaneo delle assemblee che sorsero nel 2014 ricordava molto la struttura delle *acampadas*, forme di organizzazione caratterizzate da assembramenti negli spazi pubblici e aperte alla partecipazione di tutta la popolazione, che emersero nel corso delle proteste degli *indignados* in Spagna nel 2011, oppure la modalità di gestione del Forum Sociale Europeo di Firenze del 2002. In Bosnia, nei plena ogni persona poteva parlare al massimo per due minuti e nessuno poteva professarsi portavoce se non espressamente eletto. Di fatto la mobilitazione sociale bosniaca acquisì caratteristiche che la accomunarono a quelle di altri paesi d'Europa per quanto riguarda la gestione delle assemblee e le critiche contro gli effetti delle privatizzazioni, pur mantenendo le sue specificità. Nel Paese, le rivendicazioni socioeconomiche dei lavoratori si evolvettero infatti in una denuncia contro il malfunzionamento della pubblica amministrazione e la corruzione della classe politica che aveva reso le privatizzazioni un fallimento, pur non mettendo esplicitamente in discussione il

⁵⁵ C. Milan, *Social Mobilization Beyond Ethnicity: Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*, Routledge, 2020, p.113.

costituzionalismo bosniaco. Nel corso delle proteste, fu richiesta la soppressione dei benefici fiscali e di welfare riservati ai pubblici ufficiali, a cui si aggiunsero le rivendicazioni per una maggiore partecipazione dei cittadini nel processo di decisione politica a livello locale e nazionale. Il carattere violento delle proteste iniziali permise ai lavoratori di ottenere più visibilità e in un primo momento di ottenere maggiori sostenitori fra la popolazione, anche se successivamente si scelse una strada più pacifica in quanto l'uso della violenza nelle società post-conflitto ha effetti diversi rispetto a quelli nelle altre società e può far emergere traumi passati, legati alla guerra.

La rivolta sociale del 2014 riuscì a coinvolgere cittadini di diverse classi (studenti, lavoratori, pensionati, famiglie e disoccupati) poiché si basò su una strategia discorsiva incentrata sulle privazioni che i bosniaci avevano dovuto subire nel corso degli anni in quanto vittime di un sistema politico corrotto che colpiva indiscriminatamente e a prescindere dall'appartenenza etnica. Il discorso incentrato sulle privazioni ebbe una grande risonanza fra le persone che presero parte alle proteste e che si identificavano come coloro che vivono ai margini, impotenti e affamati tanto che uno degli slogan recitava: "*Gladni smo na tri jezika*" (siamo affamati in tre lingue).⁵⁶

In effetti, nel corso di queste proteste, come anche di quelle precedentemente descritte, sono emersi nuovi criteri identificativi che hanno stimolato la mobilitazione dei cittadini, basati sulla richiesta di riconoscimento di diritti sociali ed economici collettivi, a differenza della classificazione identitaria tradizionalmente offerta dai partiti, basata sull'appartenenza etnica dell'individuo. In diverse circostanze quindi, i bosniaci sono riusciti a costruire una "mobilitazione oltre l'etnia" dimostrando la fluidità e multiformità del concetto di identità che non è iscritta nel DNA, bensì flessibile, storicamente e socialmente costruita attraverso un processo di elaborazione cognitiva, come sostengono i costruttivisti, Anderson e Brubaker fra gli altri.⁵⁷ In conclusione, si è dimostrato come il processo di identificazione politica basato su classificazioni etnico-nazionali non è statico e può essere superato con l'introduzione di nuove categorie identificative.

⁵⁶ C. Milan, *Social Mobilization Beyond Ethnicity: Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*, Routledge, 2020, p. 124.

⁵⁷ Ivi, pp.21-23.

3.3 Gli impatti dei movimenti sociali sull'evoluzione politica della Bosnia Erzegovina

Il lascito dei movimenti sociali nello spazio pubblico bosniaco varia dalla creazione di molteplici opportunità per l'associazionismo all'avvio di un processo di trasformazione della realtà, prodotto attraverso l'elaborazione di una nuova consapevolezza sul tema della cittadinanza attiva. A partire dalla descrizione di tali aspetti, in questa parte conclusiva del capitolo verrà analizzato l'impatto della mobilitazione sociale sullo sviluppo politico del Paese.

Nel breve termine, le ondate di mobilitazione precedentemente descritte hanno favorito la diffusione di coalizioni interetniche, con un raggio d'azione attraversante le due entità della Bosnia, a partire da un'evoluzione dell'*Interplenum*, il gruppo di lavoro creato in concomitanza con gli altri plenum nel 2014, per favorire il coordinamento dell'attività delle assemblee dei cittadini di tutta la Bosnia. Nel gennaio 2015 fu costituita al suo posto la rete "5F7" (il cui nome prese spunto dalla data di inizio e fine delle rivolte di febbraio), con l'obiettivo di mettere in comunicazione attivisti per lo scambio di informazioni e conoscenze finalizzate alla lotta per la giustizia sociale nel Paese; la rete si è poi suddivisa in altre unità a causa della decisione controversa di accettare o meno finanziamenti esteri.

Per quanto riguarda la città di Tuzla, nel marzo 2015 i lavoratori dell'azienda di detersivi DITA occuparono la loro fabbrica, finita in bancarotta. Con il sostegno burocratico del sindacato indipendente *Solidarnost* (creato solo un anno prima) e l'appoggio della cittadinanza, i lavoratori decisero di riavviare la produzione in modo autonomo, con l'intento di ripagare i creditori e ottenere i salari contestati; alcuni giovani volontari contribuirono all'iniziativa convincendo i cittadini ad acquistare i prodotti della DITA e a farsi un selfie a sostegno della marca e del lavoro degli operai che ormai potevano contare sulla solidarietà di tutta la popolazione, conquistata durante le proteste del 2014.

Per quanto riguarda i plenum locali, quello di Bihać si trasformò nel "Movimento per la giustizia sociale" (*Pokret za socijalnu pravdu*) che nell'estate del 2015 organizzò diverse proteste di strada per fermare la costruzione di una centrale idroelettrica sul fiume Una-Sana che scorre molto vicino alla città. Durante le proteste, gli attivisti locali furono supportati da alcuni cittadini di Banja Luka e delle zone circostanti, accorsi in sostegno dei loro compagni conosciuti nel corso delle mobilitazioni precedenti.⁵⁸

⁵⁸ Tutti questi esempi sono tratti da: C. Milan, *Social Mobilization Beyond Ethnicity: Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*, Routledge, 2020, pp.145-147.

A Banja Luka invece, nel settembre 2015, un gruppo di cittadini politicamente attivi aprì il centro sociale “BASOC” (Banja Luka Social Centre) con lo scopo di creare uno spazio per la libera discussione e per il dibattito su argomenti divisivi, come il genocidio, il nazionalismo e il femminismo. Il centro BASOC risulta ancora oggi uno dei pochi spazi non nazionalisti in tutta la Republika Srpska.

A Sarajevo invece, nel corso dell'estate 2015 un gruppo di tecnici delle ONG e alcuni membri del gruppo di lavoro sull'arte e la cultura del Plenum locale, avviarono una campagna per la riapertura del Museo Nazionale (*Zemaljski Muzej*), chiuso ufficialmente dal 2012 a causa della mancanza di volontà da parte delle élites politiche di raccogliere fondi per lo sviluppo di istituzioni culturali nazionali, comuni a tutti i bosniaci. La campagna consistette in varie azioni creative come la proiezione di film sulle pareti del museo e la creazione di una mostra fotografica riguardante il lavoro dei guardiani del museo che si prendevano cura della struttura anche senza stipendi. Con l'obiettivo di fornire consapevolezza sulla degradazione del patrimonio artistico e sulle condizioni precarie dei lavoratori della cultura venne anche lanciata l'iniziativa “*Dežuram za muzej*” (In servizio per il museo), che ha coinvolto cittadini ordinari e volti pubblici dello spettacolo nella cura e salvaguardia degli spazi del museo. L'azione ebbe così grande risonanza che alla fine, nel 2016 il Museo Nazionale fu riaperto al pubblico. A partire da quel momento, altre iniziative si sono svolte nella capitale a tutela degli spazi pubblici e per la difesa del diritto di vivere la città, sostenute da associazioni come *Jedan Grad*, *Jedna Borba* (Una città, Una battaglia) e *Dobre Kote* (i bei posti) che hanno organizzato diverse azioni contro la privatizzazione dell'acqua, della sanità, e per il recupero degli spazi abbandonati, riunendo diversi cittadini che avevano attivamente partecipato alle proteste del 2008 e 2014.⁵⁹

Inoltre, alla fine del 2017, quando la Bosnia è diventata il collo di bottiglia della rotta migratoria nei Balcani Occidentali, a partire dalla chiusura del confine croato-bosniaco, migliaia di migranti intenzionati a raggiungere i paesi dell'Unione Europea sono rimasti bloccati nelle aree del cantone Una-Sana e gli immediati soccorsi sono stati forniti da iniziative della popolazione locale, ancora prima che le organizzazioni governative ufficiali si attivassero. In questo caso, i bosniaci si sono mobilitati principalmente attraverso gruppi facebook per fornire alloggio, informazioni e passaggi ai migranti.⁶⁰

Oltre all'eredità concreta dei movimenti nella società bosniaca, è possibile rintracciare dei lasciti meno visibili, ma non per questo meno importanti: come ha dichiarato un attivista del

⁵⁹ C. Milan, *Social Mobilization Beyond Ethnicity: Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*, Routledge, 2020, p. 146.

⁶⁰ <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Solidarieta-balcanica-166035>

Plenum di Zenica, intervistato da Chiara Milan nel 2015, dopo le proteste i cittadini hanno cominciato a creare reti di relazioni sociali oltre le barriere delle classificazioni etniche, facendo emergere ponti di solidarietà in tutto il Paese.⁶¹ Inoltre, come ha sottolineato un giornalista che si unì alle manifestazioni del 2014 a Sarajevo, i cittadini hanno cominciato a prendere consapevolezza della propria capacità di fare pressione politica, attraverso la constatazione del fatto che “il sistema” per la prima volta appariva minacciato, persino fisicamente, mentre la paura fra i manifestanti lasciava progressivamente il posto alla determinazione nel far sentire il proprio dissenso. Questo cambiamento è da considerarsi per nulla scontato in un paese come la Bosnia dove il regime socialista prima e la democrazia etnico-nazionale dopo, hanno sempre scoraggiato, se pur in misura diversa, lo sviluppo di una società civile effettivamente influente, seminando piuttosto terrore e sfiducia fra la popolazione. Tuttavia, per quanto il discorso politico mainstream, sostenuto da un assetto istituzionale che ha congelato i rapporti di potere formati durante la guerra, si focalizzi ancora sulle differenze culturali dei popoli costituenti, presentandole come irrinconciliabili, non sono mancati gli episodi durante i quali i cittadini hanno manifestato quella che il regista teatrale Dino Mustafić ha definito “*un’istituzione di coesistenza culturale radicata nell’identità di ogni cittadino bosniaco-erzegovese*”.⁶² Il ritorno alla ribalta dello spirito bosniaco (*Bosne duh*) incentrato sulla solidarietà e la coesistenza di popoli con usi e costumi differenti e l’emergere di altre categorie identificative rispetto a quelle tradizionalmente proposte può essere considerato fra i più grandi contributi della mobilitazione sociale allo sviluppo politico del Paese.

Quando si parla di sviluppo politico in Bosnia, bisogna fare riferimento principalmente al modello di sviluppo promosso dalla politica estera statunitense dal momento che l’assetto istituzionale della Bosnia Erzegovina è stato ricostruito a partire dagli Accordi di Dayton ottenuti per opera della mediazione di Richard Holbrooke che era allora il Vicesegretario di Stato americano. Tale modello di sviluppo, come analizzato nel primo capitolo di questo elaborato, ha il suo fondamento giuridico nel Titolo Nono del *Foreign Assistance Act* del 1966 e si fonda sulla promozione di istituzioni per la creazione di un libero mercato e per l’instaurazione della democrazia liberale, definita come “il diritto della cittadinanza a partecipare alla determinazione della volontà collettiva tramite la mediazione dei rappresentanti eletti”.⁶³ Tuttavia, questa forma di attuazione del principio di sovranità popolare incentrata

⁶¹ C. Milan, *Social Mobilization Beyond Ethnicity: Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*, Routledge, 2020, p.114.

⁶² <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-serve-una-svolta-sociale-191363>

⁶³ D. della Porta, *Democrazie*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 21.

sull'esercizio di voto e sulla competizione multipartitica risulta oggi in crisi in molti paesi del mondo globalizzato dove si assiste ad una crescente disconnessione fra cittadini e rappresentanti, ovvero, nelle parole di Smith (2009), ad un aumento della distanza e della differenza fra i motivi e le intenzioni dei cittadini e coloro che compiono decisioni in loro nome, come approfondito nel secondo capitolo di questo elaborato. La crisi della democrazia si manifesta nei fatti attraverso il declino nell'affluenza alle urne e nella sfiducia registrata nei confronti delle istituzioni politiche. Il modello di democrazia tradizionale sembra non soddisfare le nuove richieste di partecipazione dei cittadini alla vita politica e ciò è ancor più vero in un paese come la Bosnia dove la competizione multipartitica associata agli strumenti di democrazia consociativa ha contribuito alla creazione di un cartello monopolista di partiti etnico-nazionali legittimati dagli accordi di pace che misero fine alla guerra senza risolvere le radici del conflitto, istituzionalizzando la spartizione del potere fra i leader nazionalisti (Izetbegović, Dodik e Čović) che hanno pilotato in un processo verticistico la ricostruzione postbellica. In questo quadro, i movimenti sociali sono stati dei veri e propri agenti di democratizzazione poiché hanno permesso di ampliare lo spettro dei partecipanti al dibattito politico, favorendo un confronto più diretto con le élites al potere. La mobilitazione ha anche fornito ai cittadini degli spazi per immaginarsi attraverso categorie identificative differenti da quelle dominanti, restituendo protagonismo alla popolazione locale dal punto di vista della scelta delle modalità di interazione per la progettazione di un futuro di convivenza basato sulla giustizia sociale. In particolare, l'approccio utilizzato dai movimenti durante la rivolta sociale del 2014 per la promozione di cambiamento è stato quello delle pratiche prefigurative, che derivano dal concetto di politica prefigurativa elaborato da Leach e definito come:

un orientamento politico basato sulla premessa che i fini che un movimento sociale raggiunge sono fondamentalmente modellati dai mezzi che impiega.⁶⁴

In sostanza, secondo Leach, un approccio prefigurativo cerca di creare la nuova società "nel guscio della vecchia" sviluppando istituzioni e modalità di interazione contro-egemoniche, che incarnano la trasformazione desiderata. Quindi le azioni prefigurative comportano atti che allo stesso tempo immaginano e realizzano un cambiamento radicale e incarnando un assetto sociale alternativo, queste pratiche prefigurano di per sé un'alternativa.⁶⁵ Nel caso delle proteste in Bosnia, il modello organizzativo dei Plenum e la struttura delle interazioni solidali fra la popolazione che andava oltre le tradizionali divisioni etniche, hanno definito e allo stesso tempo

⁶⁴ Milan C., *Reshaping Citizenship through Collective Action: Performative and Prefigurative Practices in the 2013-2014 Cycle of Contention in Bosnia and Hercegovina*, *Europe-Asia Studies*, LXIX, 9 (2017), pp. 1346-1361.

⁶⁵ ibidem

implementato un modello alternativo di democrazia partecipativa, orizzontale, egualitaria e basata sull'attività proattiva di una cittadinanza non definita secondo la classificazione identitaria etnico-nazionalista, contribuendo in questo modo alla trasformazione della realtà bosniaca. In particolare, i cittadini hanno partecipato ai plenum come "*persone normali in un paese normale*", stando a quanto suggerito da un attivista intervistato da Chiara Milan nel 2015. Infatti, le proposte di riforma elaborate dai gruppi di lavoro tematici – sulla base delle istanze emerse collettivamente durante le sessioni plenarie – sono state votate dai partecipanti al plenum secondo un metodo decisionale democratico diretto, “una persona, un voto”. Pertanto, i partecipanti hanno votato come individui, piuttosto che come membri di un determinato gruppo etnico-nazionale.⁶⁶

In conclusione, nelle parole di Milan (2020), i plenum non solo costituivano azioni di resistenza che sconvolgevano la routine, ma rappresentavano anche atti che prefiguravano un nuovo paradigma sociopolitico che sfidava quello esistente stabilito dalle disposizioni di Dayton.

Tuttavia, la strada da compiere affinché la Bosnia diventi un paese non più basato sulla rappresentanza etnica e incentrato invece sull'affidabilità e legittimità della classe politica, è ancora molto lunga: l'assetto istituzionale segnato dal sistema delle quote etniche ha sicuramente ridotto il raggio d'azione dei cosiddetti partiti multietnici che pur ci sono, come *Naša Stranka* (il nostro partito), ma considerati elitari oppure non sufficientemente incisivi. La stessa capacità del popolo di conferire legittimità alle istituzioni democratiche vacilla dal momento che non tutti i gruppi sono rappresentati in modo equo (basti pensare alla categoria degli “altri”) e i movimenti non sono stati in grado di adottare una strategia unitaria per incidere nel lungo termine sulla scena istituzionale.

Un cambiamento radicale del paradigma politico secondo l'austriaco Joseph Marko, che fu uno dei tre giudici internazionali presenti nella Corte costituzionale bosniaca, potrebbe avvenire mettendo sotto pressione i partiti etnico-nazionalisti da tre lati: dal basso, innanzitutto attraverso la mobilitazione della società civile, di lato tramite l'azione concertata e incisiva da parte dei partiti moderati che promuovono la cooperazione fra i gruppi e dall'alto per mezzo dell'intervento dell'Unione Europea che deve impegnarsi per fornire un'alternativa credibile allo status quo, accelerando il processo di integrazione dei Balcani Occidentali.⁶⁷ A questo proposito, nel corso di una conferenza sulle relazioni fra i Balcani e l'Unione Europea tenutasi

⁶⁶ Milan C., *Reshaping Citizenship through Collective Action: Performative and Prefigurative Practices in the 2013-2014 Cycle of Contention in Bosnia and Herzegovina*, *Europe-Asia Studies*, LXIX, 9 (2017), pp. 1346-1361.

⁶⁷ Intervista a Joseph Marko: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-come-stato-multi-nazionale-i-popoli-costituenti-sono-il-nocciolo-della-questione-214548>

nel 2019, Asim Mujkić, professore dell'Università di Sarajevo, sostenne il fatto che la Ue deve essere in grado di fornire “una narrazione di speranza sociale”, riferendosi alla promozione dei valori dello stato sociale, democratico e inclusivo nei confronti di tutte le minoranze. Roberto Belloni, professore dell'Università di Trento ha invece sottolineato come il processo di allargamento dovrebbe rendere più partecipi i parlamenti rispetto ai governi e saldare un'alleanza con i cittadini, veri interlocutori della transizione.⁶⁸ Eppure, la collaborazione fra istituzioni europee e popolazione locale finora si è circoscritta soprattutto all'attività di alcune ONG e associazioni formali presenti sul territorio, mentre è mancata nel corso della rivolta sociale del 2014, quando l'Alto Rappresentante Valentin Inzko si limitò a minacciare l'intervento delle truppe EUFOR nel caso in cui le proteste violente non si fossero placate.⁶⁹ In quella occasione, la fiducia dei cittadini bosniaci nei confronti del processo di adesione è calata ulteriormente passando da un picco di consensi nel 2010 quando il 75% della popolazione si dichiarava a favore, al crollo del 2018 quando circa il 45% credeva ancora nel progetto europeo.⁷⁰

In questo quadro, il cambiamento si configura principalmente come un compito “addossato” ai cittadini bosniaci e facendo appello per una responsabile presa di posizione da parte della popolazione, il noto regista Dino Mustafić, attivista dell'iniziativa RECOM- Reconciliation Network creata per favorire l'istituzione di una commissione regionale adibita a un'analisi obiettiva dei crimini di guerra, sostiene che l'unico modo per uscire dal circolo vizioso di sottosviluppo e corruzione sia quello di fare i conti con il passato, puntando ad un futuro segnato da buone relazioni di vicinato con gli altri stati della regione balcanica. Per realizzare ciò, Mustafić afferma la necessità di un maggiore coordinamento fra la comunità accademica, gli studenti e tutte le forze progressiste emerse a partire dalle varie ondate di protesta affinché evolvano in veri e propri movimenti politici promotori di una svolta sociale:

finché non sarà stabilita la sovranità del cittadino, dell'individuo come portatore di cambiamento, come essere sociale; finché non torneremo alle altre identità che ci contraddistinguono come esseri umani – quello che facciamo, il mestiere che svolgiamo,

⁶⁸ <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/L-idea-di-Europa-in-Bosnia-Erzegovina-tra-politica-cultura-e-identita-198636>

⁶⁹ Dichiarazioni di Inzko : <https://www.klix.ba/vijesti/bih/inzko-moguće-slanje-trupa-eu-ukoliko-situacija-u-bih-eskalira/140209017>

⁷⁰ <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/L-idea-di-Europa-in-Bosnia-Erzegovina-tra-politica-cultura-e-identita-198636>

il nostro contributo alla società, le relazioni di amicizia, familiari, professionali -, fino ad allora nulla cambierà.⁷¹

Attraverso queste parole, Mustafić si riferisce indirettamente al tema delle nuove identità collettive promosse dalla mobilitazione sociale bosniaca e che necessitano di istituzionalizzazione politica e di appoggio internazionale per poter contribuire ad una democratizzazione duratura e nel lungo termine, passando dall' essere semplici slogan emersi in contesti occasionali di rivolta, ai tratti essenziali di una nuova cittadinanza. In conclusione, i semi di un radicale cambiamento politico in Bosnia Erzegovina sono già stati piantati nel corso della "Primavera bosniaca" attraverso l'esercizio di pratiche trasformative per la determinazione degli interessi collettivi e che devono essere riprese in considerazione per realizzare il tipo di società preconfigurata dai bosniaci stessi.

⁷¹ Intervista a Dino Mustafić: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-serve-una-svolta-sociale-191363>

CONCLUSIONI GENERALI

Negli ultimi anni, il paradigma occidentale dominante che vede il 1989 come *“il punto finale dell’evoluzione ideologica dell’umanità e l’universalizzazione della democrazia liberale come forma finale del governo umano”* ha dato numerose prove della sua fallacia.⁷² Nelle parole di Ralf Dahrendorf, la crisi attuale della democrazia consiste in una crisi di controllo e legittimità di fronte ai nuovi sviluppi economici e politici e si intreccia indissolubilmente con la crisi degli Stati-Nazione.⁷³ Le decisioni cruciali, infatti stanno emigrando dalle tradizionali istituzioni della democrazia (come i Parlamenti nazionali) verso sedi di organizzazioni internazionali e imprese multinazionali in luoghi non sempre circoscrivibili dove i meccanismi decisionali sono pressoché incontrollabili e non modificabili dai rappresentanti dei cittadini e dove perciò risulta molto difficile far valere gli interessi della popolazione coinvolta. La stessa pressione dei mercati finanziari globalizzati ha eroso gli spazi di deliberazione democratica a tal punto che *“un’intera generazione di decisori era rimasta ipnotizzata da Wall Street”* generando *“un fiume di deregolamentazione che col senno di poi, è stupefacente”*.⁷⁴ L’ assenza di un adeguato intervento legislativo da parte degli stati ha contribuito allo scoppio della bolla speculativa dei mutui subprime e la conseguente crisi finanziaria che dal 2008 ha portato l’economia globale in una recessione profonda e ha contribuito alla crescita delle disuguaglianze in tutto il pianeta: l’1% della popolazione mondiale guadagna più del restante 99%, stando al rapporto Oxfam del 2016.⁷⁵

Queste premesse hanno favorito la diffusione di movimenti di contestazione in tutto il globo, come Occupy Wall Street che puntava il dito contro gli abusi del capitalismo finanziario e le politiche di austerità messe in atto dai governi. Anche in Europa, sono emersi gruppi che ricollegavano dinamiche globali come la crisi economica e il fallimento delle politiche neoliberali a problematiche locali come il deficit di coinvolgimento della popolazione nei processi decisionali e la corruzione della classe politica. Fra questi, vi era il Movimento 15-M in Spagna che ha avuto ripercussioni anche in Italia, ispirando la grande manifestazione tenutasi a Roma il 15 ottobre 2011.

⁷² J. Rupnik, *“Senza il muro: le due Europe dopo il crollo del comunismo”*, Donzelli Editorie, 2019, p.146.

⁷³ R. Dahrendorf, *“Dopo la democrazia: intervista a cura di Antonio Polito”*, Editori Laterza, 2001, p.7.

⁷⁴ J. Rupnik, *“Senza il muro: le due Europe dopo il crollo del comunismo”*, Donzelli Editorie, 2019, p.155.

⁷⁵ <https://www.ilpost.it/2016/01/18/rapporto-oxfam-1-per-cento-piu-ricco/>

Il crollo di credibilità dei modelli occidentali di democrazia e libero mercato ha raggiunto tramite un effetto domino anche i paesi dell'ex-Jugoslavia, dove alla fine del conflitto degli anni '90 è stato avviato un percorso di convergenza basato sulla rapida transizione dei sistemi dirigisti verso un'economia di mercato sul modello anglosassone. In questo quadro, la Bosnia Erzegovina ha rappresentato un esempio molto peculiare di intreccio di dinamiche internazionali e locali che hanno dato avvio a manifestazioni di protesta.

Nel Paese si è assistito infatti al fallimento delle istituzioni democratiche liberali promosse dal Comitato per l'Implementazione della Pace: la competizione multipartitica si è rivelata una falsa promessa di pluralismo poiché le disposizioni degli accordi di Dayton hanno istituzionalizzato la segmentazione dell'elettorato su base etnica, favorendo la cattura dello stato per mano di partiti etno-nazionalisti che hanno monopolizzato il dibattito politico su questioni etniche e sulla contestata natura dello stato federale, deviando l'attenzione dalle problematiche economiche e sociali che nel periodo postbellico interessavano i cittadini.⁷⁶ Allo stesso tempo, l'imposizione delle riforme strutturali da parte delle IFI come prerogativa per la concessione dei prestiti, ha eroso ulteriormente gli spazi di partecipazione democratica, favorendo la privatizzazione poco trasparente delle imprese pubbliche che ha prodotto il licenziamento di migliaia di lavoratori.

In questo quadro, a partire dalla metà degli anni 2000, sono scoppiate le prime manifestazioni di dissenso culminate nella rivolta sociale del 2014 dove i cittadini riconducevano le loro privazioni alle élites corrotte con delle strategie discorsive che ricordavano molto quelle impiegate dagli altri movimenti di contestazione europei ("Noi siamo il 99%!").⁷⁷ Inoltre, l'orizzontalità della partecipazione nei Plenum bosniaci rimandava alla struttura delle *acampadas* e delle altre forme spontanee di partecipazione che emergevano nelle piazze da New York a Madrid.

Tuttavia, la mobilitazione bosniaca ha presentato anche delle specificità legate a doppio filo alle problematiche locali, come per esempio il fatto che gli attivisti dei vari movimenti hanno creato reti di solidarietà che trascendevano le tradizionali divisioni etniche del Paese. Inoltre, attraverso l'assunzione di nuove identità collettive ("lavoratori", "liberi cittadini", "gli affamati") e attraverso la realizzazione di pratiche di democrazia partecipativa che concretizzavano le aspirazioni di uguaglianza dei bosniaci (i Plenum), la mobilitazione sociale

⁷⁶ Bieber F., *The Rise of Authoritarianism in the Western Balkans*, Palgrave Macmillan, 2020, p. 64.

⁷⁷ Milan C., Reshaping Citizenship through Collective Action: Performative and Prefigurative Practices in the 2013-2014 Cycle of Contention in Bosnia and Herzegovina, *Europe-Asia Studies*, LXIX, 9 (2017), pp. 1346-1361.

ha contribuito alla trasformazione del contesto politico della Bosnia sulla base dell'approccio prefigurativo à la Leach per cui:

i fini che un movimento sociale raggiunge sono fondamentalmente modellati dai mezzi che impiega.⁷⁸

In questo senso, la mobilitazione sociale bosniaca ha contribuito a delineare e implementare un nuovo modello di definizione degli interessi collettivi e un diverso tipo di cittadinanza proattiva da cui occorre ripartire per promuovere il cambio di paradigma politico nel Paese, tanto auspicato sia dalla comunità internazionale che dalla popolazione locale.

⁷⁸ Ibidem.

BIBLIOGRAFIA

- Bieber F., *Post – War Bosnia: Ethnicity, Inequality and Public Sector Governance*, New York, Palgrave Macmillan, 1997.
- Bieber F., and Brentin D. (eds.), *Social movements in the Balkans: rebellion and protest from Maribor to Taksim*, Routledge, 2019.
- Bieber F., *The Rise of Authoritarianism in the Western Balkans*, Palgrave Macmillan, 2020.
- Blackmer D., The Contributions of President Lucian W. Pye, *PS: Political Science and Politics*, XXI, 4 (1988), pp. 882-891.
- Carmichael C., *Capire la Bosnia ed Erzegovina: Alba e tramonto del secolo breve*, Udine, Bottega Errante Edizioni, 2020.
- Cataldi L., Piccio D. and Ravazzi S. (eds.), Working Paper: Democratic innovations: an overview of approaches and tools, in *Project ACT.WB – Active citizenship: promoting and advancing innovative democratic practices in the Western Balkans*, European Union’s Erasmus+ programme – Jean Monnet Networks, 2019.
- Dahrendorf R., “*Dopo la democrazia: intervista a cura di Antonio Polito*”, Editori Laterza, 2001.
- della Porta D. and Diani M. (eds.), *Social movements: An Introduction*, Wiley- Blackwell, 2006.
- della Porta D., *Another Europe: Conceptions and practices of democracy in the European social forums*, Routledge, 2009.
- della Porta D., *Democrazie*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- della Porta D., *Can Democracy Be Saved?: Participation, Deliberation and Social Movements*, Cambridge, Polity Press, 2013.
- della Porta D., *Movimenti sociali e partecipazione democratica*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2019.
- Deutsch K., Social mobilization and political development, *The American Political Science Review*, LV, 3 (1961), pp. 493-514.
- Flesher Fominaya C. and Feenstra A.R. (eds.), *Routledge Handbook of Contemporary European Social Movements: Protest in Turbulent Times*, Routledge, 2020.

Gauhar A. and Prebisch R. (eds.), North – south dialogue, *Third World Quarterly*, II, 1 (1988), pp. 14-20.

Grandi S., *Viaggio tra le concezioni dello sviluppo: Teorie ed Evoluzioni*, Imola, La Mandragora, 2018.

Hasic J., Karabegovic D., Elites' responses to contentious politics on the subnational level: the 2014 Bosnian protests, *Southeast European and Black Sea Studies*, XVIII, 3 (2018), pp. 367-380.

Hirschman A., *Lealtà, defezione, protesta: Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Bologna, Il Mulino, 2017.

Hopkins R. F., Aggregate Data and the Study of Political Development, *The Journal of Politics*, XXXI, 1 (1969), pp.71-94.

Huntington S.P., Political Development and Political Decay, *World Politics*, XVII, 3 (1965), pp. 386-430.

Ilievski Z., Damjanovski I. and Markovikj N. (eds.) Working paper: Social movements, active citizenship and democratic innovation: an overview, in *Project ACT.WB – Active citizenship: promoting and advancing innovative democratic practices in the Western Balkans*, European Union's Erasmus+ programme – Jean Monnet Networks, 2019.

Kettler D., Meja V. and Stehr N. (eds.), *Karl Mannheim*, Tavistock Publications and Ellis Horwood Limited, 1984.

Kettler D., Meja V. and Wolff K.H. (eds.), *From Karl Mannheim*, Routledge, 1993.

Kurtovic L., “Who sows hunger, reaps rage”: on protest, indignation and redistributive justice in post-Dayton Bosnia-Herzegovina, *Southeast European and Black Sea Studies*, XV, 4 (2016), pp. 639-659.

Langer S. e Rabini E., (a cura di), *Quei ponti sulla Drina: idee per un' Europa di pace*, Infinito edizioni, 2020.

Mannheim K., *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione*, Milano, Edizioni di comunità, 1959.

Martinelli A., *La modernizzazione*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2010.

Milan C., “L'evoluzione della società civile in Bosnia Erzegovina dalla fine degli anni '80 ad oggi: una prospettiva storica”, *Tiempo Devorado*, IV, 2 (2017), pp. 272-296.

Milan C., Reshaping Citizenship through Collective Action: Performative and Prefigurative Practices in the 2013-2014 Cycle of Contention in Bosnia and Herzegovina, *Europe-Asia Studies*, LXIX, 9 (2017), pp. 1346-1361.

Milan C., *Social Mobilization Beyond Ethnicity: Civic Activism and Grassroots Movements in Bosnia and Herzegovina*, Routledge, 2020.

Mujanovic J., *Hunger and Fury: The Crisis of Democracy in the Balkans*, London, Hurst Publishers, 2018.

Mujkic A., In search of a democratic counter-power in Bosnia-Herzegovina, *Southeast European and Black Sea Studies*, XV, 4 (2015), pp. 623-638.

Pye W.L. and Verba S. (eds.), *Political Culture and Political Development*, Princeton, Princeton University Press, 1965.

Pye W.L., *Aspects of political development: an analytic study*, Little, Brown and company, 1966.

Pugh M., "Political Economy in Bosnia and Herzegovina: the spoils of peace", *Global Governance*, VIII, 4 (2002), pp. 467-482.

Riding J., A new regional geography of a revolution: Bosnia's Plenum movement, *Territory, Politics, Governance*, VI, 1 (2018), pp. 16-41.

Rupnik J., "Senza il muro: le due Europe dopo il crollo del comunismo", Donzelli Editorie, 2019.

Ruttan V.W., *What Happened to political development?* Economic Development Center, University of Minnesota, 1989.

Vuckovic G., Promoting Peace and Democracy in the Aftermath of the Balkan Wars: comparative assessment of the democratization and institution-building processes in Croatia, Bosnia and Herzegovina, and former Yugoslavia, *World Affairs*, CLXIX, (1999), pp. 3-10.

Wachtel A., *Storia dei Balcani*, Nardò, Controluce, 2019.

Woodward D., "The IMF, The World Bank and Economic Policy in Bosnia: A Preliminary Assessment", An Oxfam Working paper, 1997, p.11.

SITOGRAFIA

Definizione di “Modernizzazione” nell’*enciclopedia Treccani*:

<https://www.treccani.it/enciclopedia/modernizzazione/>.

Lo sviluppo politico, *Enciclopedia delle scienze sociali*:

https://www.treccani.it/enciclopedia/sviluppo-politico_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/.

Una visione di unità: il movimento studentesco di Jajce per un’istruzione multi-etnica inclusiva, *missione OSCE in Bosnia – Erzegovina, Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa* <https://www.osce.org/hcnm/401897>

Commission opinion on Bosnia and Herzegovina’s application for membership of the European Union, *European Commission*

<https://ec.europa.eu/neighbourhood-enlargement/sites/near/files/20190529-bosnia-and-herzegovina-opinion.pdf>.

Jukic - Mujkic E., *Amministrative in Bosnia Erzegovina: un voto per il cambiamento* <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Amministrative-in-Bosnia-Erzegovina-un-voto-per-il-cambiamento-206512>

Stanišić B., *Bosnia Erzegovina, trent’anni fa*,

<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-trent-anni-fa-206517>

Kirn G., *La rivolta popolare di massa in Bosnia – Erzegovina: 20 dopo la guerra*, <http://www.criticatac.ro/lefteast/popular-uprising-bosnia-20-years-after/>

Indicatori sulla qualità della governance della Banca Mondiale:

<http://info.worldbank.org/governance/wgi/index.aspx#doc>.

Jusić M., “Political alienation of a precarious generation” in *the 2018/2019 FES research “Youth Studies in Southeast Europe”*: <https://soe.fes.de/features/youth-studies>.

Luisa Chiodi, *In Bosnia Erzegovina l’Ue deve credere in se stessa*, intervista a Valery Perry <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/In-Bosnia-Erzegovina-l-UE-deve-credere-in-se-stessa-214262>

Joseph Marko, *Bosnia Erzegovina: riforma elettorale preludio alla divisione del paese?*

<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-riforma-elettorale-preludio-alla-divisione-del-paese-210348>

Mapa della Bosnia dopo il 1996: <http://www.ohr.int/en/>

Chiara Milan, *I movimenti sociali nei Balcani*,

<https://www.balcanicaucaso.org/Media/Multimedia/Chiara-Milan-i-movimenti-sociali-nei-Balcani>.

Testo degli accordi di Dayton: <https://www.balcanicaucaso.org/Materiali/Testo-degli-accordi-di-Dayton-205769>

Bosnia-Erzegovina nell'enciclopedia Treccani: https://www.treccani.it/enciclopedia/bosnia-erzegovina_res-7b442a82-7f1e-11e6-9672-00271042e8d9_%28Atlante-Geopolitico%29/

Ufficio dell'Alto Rappresentante: <http://www.ohr.int/about-ohr/mandate/>

Caso Sejdic-Finci: <https://minorityrights.org/law-and-legal-cases/finci-v-bosnia-and-herzegovina/>

Report di Human Rights Watch sulla Bosnia Erzegovina :

<https://www.hrw.org/world-report/2022/country-chapters/bosnia-and-herzegovina#e81181>

Report Unicef :

<https://www.unicef.org/bih/media/5531/file/State%20of%20children's%20rights%20BiH%202020.pdf>

Bosnia and Herzegovina - Towards economic recovery: discussion paper no. 1:

<https://documents1.worldbank.org/curated/en/815701468742897151/text/multi0page.txt>

Privatizzazioni in Bosnia Erzegovina: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Privatizzazioni-in-Bosnia-Erzegovina-un-vero-disastro-141137>

Dati sulla disoccupazione in Bosnia: https://www.theglobaleconomy.com/Bosnia-and-Herzegovina/unemployment_rate_monthly/

<https://data.worldbank.org/indicator/SI.POV.NAHC?end=2015&locations=BA&start=2007&view=chart>,

file:///C:/Users/annal/Downloads/ESPN_BA_TR1_2018-19%20on%20in-work%20poverty_final.pdf .

Dati su giovani e pandemia in Bosnia:

https://bosniaherzegovina.un.org/sites/default/files/2020-10/BHS%20UN%20SEIA_BIH.pdf;

<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-giovani-e-Covid-19-214883>;

https://ba.unfpa.org/sites/default/files/pub-pdf/youth_emigration_survey_in_bih_bcs_final.pdf p.60.

Sito web dell'iniziativa "Naša Skola": <https://activezenica.org/2017/06/17/gradanska-inicijativa-nasa-skola-organizira-mirni-protestni-skup-u-travniku/>.

Solidarietà dei bosniaci ai migranti: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Solidarieta-balcanica-166035>

Dino Mustafić: <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-serve-una-svolta-sociale-191363>

Rapporto Oxfam sulle disuguaglianze economiche: <https://www.ilpost.it/2016/01/18/rapporto-oxfam-1-per-cento-piu-ricco/>

RINGRAZIAMENTI

Il completamento di questo elaborato non sarebbe stato possibile senza il prezioso sostegno di molte persone.

Innanzitutto, desidero ringraziare i miei colleghi che durante l'Erasmus all'Università di Sarajevo mi hanno fornito spunti di riflessione interessanti sulle istituzioni in Bosnia e mi hanno accompagnata a scoprire le bellezze del Paese.

Desidero ringraziare anche il professor Francesco Privitera per l'aiuto nella comprensione delle dinamiche politiche presenti in Bosnia, collocandole in un quadro regionale e internazionale.

Infine, la mia gratitudine va nei confronti della comunità buddista di cui faccio parte, per insegnarmi ogni giorno a notare il potenziale di tutti gli esseri umani (il mio compreso), capaci di creare valore anche nei contesti più sfavorevoli.